

Volontà

Motivi d'attualità

A. MORONI

Riflessioni

F. CODELLO

Alle donne

G. BERNERI

Medico cura te stesso

" "

Antologia di storia anarchica

P. FINZI

Sul sindacalismo

E. MALATESTA

Paradisi

G. BALDELLI

Psicologia e filosofia

S. PENDOLA

Renzo Novatore: l'iconoclasta

M. VERDINI

Come è trattato il socialismo libertario

nei manuali scolastici

M. BICCHIERI

Recensioni

F. C.

1

gennaio

febbraio

1977

anno xxxi

rivista anarchica bimestrale

Per errore precedentemente commesso in copertina, risultava essere questo il trentesimo anno di pubblicazione di Volontà, mentre trattasi del trentunesimo (essendo il primo numero uscito nel luglio del 1946).

Quindi dal numero quattro (luglio-agosto) di quest'anno la rivista entra nel trentaduesimo anno di vita.

Volontà

ANNO XXX
n. 1
gennaio-febbraio 1977

<i>A. Moroni</i>	Motivi d'attualità	Pag.	2
<i>F. Codello</i>	Riflessioni	"	5
<i>G. Berneri</i>	Alle donne	"	9
<i>G. Berneri</i>	Medico cura te stesso	"	13
<i>P. Finzi</i>	Antologia di storia anarchica	"	18
<i>E. Malatesta</i>	Sul sindacalismo	"	21
<i>G. Baldelli</i>	Paradisi	"	28
<i>S. Pendola</i>	Psicologia e filosofia	"	33
<i>M. Verdini</i>	Renzo Novatore: l'iconoclasta	"	39
<i>M. Bicchieri-Busico</i>	Come è trattato il socialismo libertario nei manuali scolastici	"	59
	<i>Recensioni</i>	"	76
	<i>Rendiconto finanziario</i>	"	78

Edizioni RL - Genova

Autorizzazione Tribunale di Napoli 29441 del 30/12/48

Gerente responsabile: Pio Turrone

Amministrazione: Giovanni Tolu - c.p. 868 - 16100 Genova

C.C.P. 4/18799 - 16100 Genova

Abbonamento annuo: L. 2.500 (estero il doppio)

Stampa: Tipografia "Il Seme" - via S. Piero 13/a

54033 Carrara (MS) - Tel.: (0585) 75143

Motivi di attualità

Fiumi di inchiostro e di onde sonore ci vengono dalla stampa e dalla raitivu sulla crisi italiana, le sue ragioni e i mezzi per affrontarla. E' strano però che fra le tante ragioni non emerga la colossale assurdità che ne è la causa fondamentale. Tacere su questa causa assurda è la prova più evidente dell'ipocrisia che impronta tutto il giornalismo e l'informativa prezzolata.

L'assurdo lo vediamo, ci sta sotto il naso ed è il rapido progresso scientifico e tecnico a cui fa riscontro l'arretramento delle condizioni di vita popolare, la politica dei sacrifici e delle rinunce imposta al popolo. A chi serve dunque il progresso e che senso ha? E' chiaro come un progresso che produca arretramento, uno sviluppo scientifico che produca immiserimento, mettano in causa la società che li gestisce.

In verità la tanto strombazzata crisi economica è soltanto la crisi dei lavoratori e della vita popolare, non è affatto la crisi dei circoli dirigenti economici; per essi si tratta di una crescita della loro fortuna e del loro potere e sono loro che vogliono questa crisi per i lavoratori, che la pilotano attraverso governo partiti sindacati e tutti i potenti mezzi di persuasione e repressione di cui dispongono.

E' una crisi programmata perchè lo sviluppo del capitale e dei suoi profitti ha per condizione il sacrificio dei lavoratori. Infatti anche la disoccupazione è una disoccupazione tecnologica e di ristrutturazione, dovuta alla crescita della tecnica produttiva che elimina sempre più la mano d'opera e alla selezione economica che elimina le industrie tecnicamente meno funzionali. Naturalmente anche l'amministrazione pubblica deve adeguarsi. Morale: il lavoratore deve accettare un maggiore sfruttamento del suo lavoro ed un guadagno minore; deve anche accettare la disoccupazione e la miseria.

Perchè? Nessuno osa dirgli che è per la gloria dei suoi padroni e allora il discorso si fa più oscuro e incomprensibile. Si fa anche ridicolo, per esempio quando si parla del costo del lavoro quando invece sarebbe urgente parlare del costo del parassitismo. Sarebbe urgente sotto l'imperversare di questa crisi quantificare il costo di tutte le strutture parassitarie: esercito, chiesa, polizia, burocrazia, classe politica e tutta la borghesia gaudente e sperperona.

I fatti sono un libro aperto e in Italia forse più che altrove essi dimostrano con particolare evidenza la natura inumana e antipopolare della società statale e capitalista. Dimostrano più che mai chiaramente come questa società sia in funzione di una minoranza che detiene le leve dell'economia e dello Stato e si appropria della ricchezza sociale.

Ne deriva che il governo, qualsiasi governo, non è in funzione degli interessi generali ma è in funzione degli interessi particolari di questa minoranza. E' una cosa risaputa, lo si ripete da cent'anni anche su libri e giornali socialisti e comunisti, però si sa solo teoricamente. In pratica i lavoratori continuano a sperare in un buon governo che faccia giustizia e lamentano che i governi in carica non sanno governare, perchè permettono l'inflazione, la speculazione, la disoccupazione e tante altre brutte cose.

E invece si che sanno governare, naturalmente non per conto del popolo al quale hanno carpito il voto, ma per conto dei padroni del vapore, perchè tutti i mali che ci affliggono sono per loro un ottimo affare.

E' oramai un luogo comune che i fatti sono determinati dai rapporti sociali di produzione; questo è vero solo per metà perchè ciò che realmente li determina è piuttosto il modo di vivere questi rapporti da parte dei lavoratori che ne sono l'oggetto. Se i lavoratori accettano la loro condizione di merce-lavoro oppure se la rifiutano per riappropriarsi della loro umanità. Il meccanismo per cui i lavoratori subiscono oggi l'assurda politica padronale è tutto qui, in questa psicologia di accettazione del sistema che la sinistra tradizionale ha lungamente coltivato nelle loro coscienze.

Essi non ritengono di poter sostituire oggi le leggi economiche del profitto e allora accettano il meccanismo del ricatto: bisogna sacrificarsi perchè se questa organizzazione economica crolla è la catastrofe, la rovina di tutti; siamo tutti sulla stessa barca, ecc.

Essi ritengono impossibile sostituire oggi i rapporti di produzio-

ne e le leggi del profitto ma questo oggi, dura da lunghe epoche e durerà ancora altre epoche finchè i lavoratori si accorgeranno che il crollo del capitalismo non è la rovina di tutti ma soltanto di una minoranza i cui privilegi saranno cancellati dalla società di tutti.

Fra le cose che impediscono l'affrancamento delle coscienze dal meccanismo del consenso alla servitù, è il fallimento ideologico delle rivoluzioni socialiste nel mondo, soffocate dalla logica del potere. Il mito di stati socialisti dove invece si riproducono privilegi e asservimento economico, contribuisce a bloccare la spinta all'emancipazione nella ricerca di guide politiche per l'illusoria conquista del potere, che è sempre stato e sempre sarà la matrice di tutti i privilegi.

Questa lunga epoca di tragiche esperienze e di tragiche sconfitte della classe lavoratrice, non sarà passata invano se nella coscienza dei lavoratori incomincia a maturare una volontà di liberazione autentica, che escluda per sempre il consenso a qualsiasi forma di servitù.

ALBERTO MORONI

Lo stato cerca di trarre partito da me, vale a dire sfruttarmi, derubarmi, farmi servire a qualcosa, magari a generare una classe proletaria. Vuole fare di me una sua creatura.

Max Stirner

Riflessioni

Il recente "clamoroso" arresto del segretario del partito comunista spagnolo, Santiago Carrillo, ci offre lo spunto per puntualizzare brevemente la situazione della Spagna e l'eco che tale situazione ha nel mondo cosiddetto democratico.

L'arresto di Carrillo ha scatenato una campagna di stampa a livello mondiale a dir poco nauseante per la celerità con cui il Carrillo, infame stalinista durante la rivoluzione del '36-'39 e rispettato democratico oggi, è stato difeso da tutti gli organi di informazione che vanno da quelli gestiti dalla destra a quelli che gestisce la sedicente sinistra rivoluzionaria.

Che i comunisti come i preti siano dei camaleonti lo sapevamo, ma che ci si battesse in tutti gli ambienti culturali per salvare Carrillo quando si sono dimenticati per anni tutti quei sinceri rivoluzionari a marcire nelle galere spagnole benedette dalla chiesa cattolica, ci ripugna proprio.

Ma il nostro sdegno è inutile se ci fermiamo a riflettere su ciò che ci stanno preparando in Italia i comunisti e i democristiani con il loro dilagante trasformismo.

L'orgia del potere non ha ideologie, non ha confini: le due chiese si incontrano sulla nostra testa.

Ma veniamo ancora brevemente alla Spagna. La situazione interna dopo la morte di Franco con la sua presa carismatica è diventata insostenibile per le continue tensioni interne che rivelano in tutta la loro ampiezza la vastità e la profondità della crisi non solo ideologica ma anche economica che sta attraversando la Spagna unitamente a tutto il mondo industrializzato.

E' chiaro che in questa situazione grave e lacerante il vecchio regime decisamente autoritario ha fatto il suo tempo e va sostituito con uno apparentemente più permissivo, magari con la partecipazione dei comunisti. Il recente arresto di Carrillo non può essere interpretato che come l'esiguo e inutile gesto di un regime agonizzante che tenta ferocemente di mantenere lo status quo.

Naturalmente è un'azione controproducente perchè le reazioni internazionali impongono una svolta radicale nel governo della Spagna e in questo modo se c'è qualcuno che trae vantaggio dall'arresto di Carrillo, paradossalmente è proprio l'opposizione moderata con in testa il partito comunista.

La continua e compromessa penetrazione dei comunisti nel sistema franchista continua incessante (dalla giunta democratica con i moderati del franchismo, alla partecipazione degli operai comunisti nel sindacato verticale di stato) e favorisce l'immagine di un comunismo rinnovato, "democratico", pluralista che usa dei mezzi repressivi molto diversi ma non per questo meno efficienti. Per quanto concerne il nostro movimento, che resta come nel '36, la unica alternativa rivoluzionaria allo sfruttamento e all'oppressione, sembra abbia fatto la scelta, molto discutibile per quanto ci riguarda, di ricostruire il sindacato libertario (C.N.T.) prima di un solido e qualitativamente valido movimento specifico.

Forse l'esperienza storica ai compagni spagnoli non ha lasciato le stesse conclusioni che a noi.

La situazione spagnola per quanto concerne gli sfruttati è ancora aperta: vedremo se i giovani operai, contadini, studenti, impiegati, ecc. sapranno scegliere la soluzione libertaria per i loro problemi oppure se saranno ancora tentati da ideologie autoritarie qualunque bandiera esse inalberino.

Non ci resta, per concludere, che esprimere la nostra solidarietà internazionale a tutti i compagni che ancora popolano le galere spagnole unitamente al nostro impegno rivoluzionario per la libertà e l'uguaglianza sociale di tutti i popoli.

Tre problemi si sono imposti alla nostra osservazione in questi ultimi mesi di vita sociale e politica italiana. Essi sono: le discussioni parlamentari intorno al problema dell'obiezione di coscienza e del servizio civile sostitutivo, il problema del concordato, e per ultimo la crisi dei gruppi ex-extraparlamentari.

Ma andiamo con ordine. Per quanto concerne l'obiezione di coscienza alla camera dei deputati c'è stato uno scontro e una discussione intorno alle varie proposte dei partiti. La "novità" sta nel fatto che lo schieramento creatosi intorno alla proposta di abolire la commissione che deve valutare la fondatezza dell'obiezione di coscienza e il conseguente servizio civile, è tra le più "insolite". Infatti da una parte (per l'abolizione della commissione) deputati ra-

dicali, di Democrazia proletaria, socialisti, socialdemocratici come Matteo Matteotti, democristiani di "sinistra" come Carlo Fracanzani, e persino il segretario del P.L.I. Valerio Zanone; dall'altra (per il mantenimento della commissione) il partito comunista.

A parte l'assurda e incivile situazione in cui si trovano coloro che rifiutano il servizio militare, a parte l'assurda pretesa di regolamentare un problema di coscienza, ci interessa qui sottolineare un aspetto di questa vicenda e cioè il continuo e incessante compromesso che il P.C.I. sta compiendo in barba a ogni ideologia e a ogni velleità rivoluzionaria.

Per quanto ci riguarda come anarchici, non abbiamo mai usato confrontarci con gli altri sul terreno sudicio della "legalità" parlamentare. Se qualcuno spera ancora che il P.C.I. oltre ad aver svenuto la sua pretesa matrice rivoluzionaria, aboia assunto quella non meno illusoria di partito democratico che lotta per la difesa delle libertà individuali, la riflessione su questa ennesima prova lo porti a conclusioni opposte.

Il secondo argomento che ha attirato la nostra attenzione è rappresentato dal dibattito ancora in corso sul problema della revisione del concordato tra stato e chiesa (Patti Lateranensi). Il concordato, vero esempio di sudditanza dello stato sedicente liberale nei confronti della chiesa cattolica offre e legalizza numerosi privilegi della chiesa tra i quali i principali sono: il cattolicesimo è la religione ufficiale dell'Italia, lo stato del Vaticano è esente da sanzioni fiscali, nelle scuole dello stato italiano l'insegnamento della religione è obbligatorio.

Alla camera dei deputati il dibattito intorno a questo problema è stato molto vivace ma la soluzione si sta avviando verso un ennesimo compromesso tra la D.C. e il P.C.I. che in barba agli schieramenti e alle ideologie stanno facendo a gara per non togliere nessun privilegio alla chiesa. In tutto questo non c'è niente di nuovo poichè già in occasione delle discussioni che precedettero l'entrata in vigore della costituzione della repubblica italiana, i comunisti, tramite il loro leader e capo incontrastato di allora Togliatti, votarono l'articolo 7 della stessa in cui si "benedivano" i Patti Lateranensi.

La nota curiosa e illusoria è rappresentata dai radicali, i quali, tramite il folcloristico Pannella, stanno continuamente illudendosi di capovolgere i rapporti di forza vigenti all'interno del parlamento. Essi continuano a lottare per una repubblica democratica e lai-

ca e quindi si sono trovati da soli nel volere l'abolizione del concor-
lato.

L'ideologia che sottointende la loro azione è veramente un mi-
scuglio di ideologie tanto che si definiscono usando aggettivi tra i
più svariati: democratici, laici, socialisti, libertari, liberali, che non
negano la loro matrice anarchica e che lottano per costruire il gran-
de e nuovo partito della sinistra italiana. Chi più ne ha più ne met-
ta. Tante definizioni per non dire niente o meglio per non dire una
cosa sola: siamo dei riformisti e soprattutto "onorevoli".

La terza e ultima questione che vogliamo brevemente esaminare
è quella riguardante la crisi sempre più profonda che stanno attra-
versando i gruppi ex-extraparlamentari. Dal congresso di Lotta
Continua, in cui le femministe hanno contestato duramente tutta
la linea politica dei vertici del partitino e il poco spazio che esse
hanno all'interno dell'organizzazione, al comitato centrale del P.D.
U.P., il quale si sta sempre più lacerando dai continui contrasti in-
terni, la crisi di queste formazioni politiche alla sinistra del P.C.I. è
sempre più grave.

Quale significato può avere per noi anarchici questa crisi?

Indubbiamente non può farci che piacere il vedere che non tut-
ta la base di questi gruppi sia disposta ad accettare supinamente le
decisioni dei vertici dei loro rispettivi partiti.

D'altro canto non dobbiamo farci molte illusioni sull'evoluzione
in senso libertario dei militanti questi partiti per diverse ragioni.
La principale consiste nella funzione svolta da tali gruppi fin dalla
loro origine nei confronti del partito comunista. Tale funzione è
consistita in una specie di area di parcheggio per le ribellioni giova-
nili che prima o poi vanno ad ingrossare le fila del partito mag-
giore; parallelamente hanno dato al partito comunista l'occasione
per far avallare l'immagine del partito serio, democratico,
che ha ormai superato ogni tentazione totalitaria. Per vedere la giu-
stezza di questa analisi basta pensare ai successi elettorali del P.C.I.
e alle continue e terroristiche accuse e scomuniche che esso ha ri-
volto ad ogni azione che tenti di svincolarsi dalla sua logica.

Per noi solo una conferma, se c'era bisogno di averla: solo l'anar-
chismo rappresenta l'alternativa reale e non illusoria a questo si-
stema come ad ogni altro che si regga sullo sfruttamento e sull'op-
pressione dell'uomo sull'uomo.

FRANCESCO CODELLO

Alle donne

Nel pubblicare questo articolo della Giovanna Berneri, apparso in Volontà nel numero tre (anno 1964) a due anni della sua morte, scritto sul numero tre di "Rivoluzione Libertaria" con la firma di G. Fedele nel lontano anno 1944, intendiamo, oltre che ricordare questa nostra grande compagna, sollecitare un dibattito intorno al femminismo. L'articolo della Giovanna Berneri si distingue per la chiarezza e la serenità con la quale affronta temi così scottanti e oggi di moda quale quello del femminismo e in particolare del rapporto che ci deve essere tra uomini e donne che sono mossi da un comune ideale quale quello della libertà e della giustizia. Riproporre questo scritto della Berneri ha, per noi, un significato di grossa attualità.

Un'attualità che ci potrà rendere anche impopolari nei confronti di lettori superficiali o di compagni che per il timore di essere considerati in questo modo rincorrono e magari sottoscrivono posizioni assurde e incongiungibili e nettamente contrastanti con l'anarchismo.

Questa impopolarità consiste nel fatto che noi in quanto anarchici sosteniamo che il problema della donna, come tutti gli altri problemi, non può essere risolto che attraverso la collaborazione con l'uomo e non attraverso una rigida e assurda contrapposizione.

Attorno a noi non ci sono che miserie, distruzione e lutti. I nostri bambini sono malati, mal nutriti, addetti al furto od al mercato nero. Le nostre figlie si sono prostitute più che per vizio per necessità di sussistere. I nostri uomini sono senza lavoro e nemmeno sono sostenuti dalla speranza di trovarne tra poco. Se l'oggi è buio nessuna luce rischiarerà il domani.

A questo ci hanno condotto gli uomini poichè sono essi che da secoli sono gli arbitri del loro e del nostro destino. Essi si sono arrogati il potere di governarci, di essere alla testa della nostra società, di dichiarare guerre sempre più frequenti e feroci, di concludere paci, di occuparsi dell'educazione dei nostri figli, di punire e correggere secondo i loro criteri. E dobbiamo concludere che non sono riusciti ad escludere dal mondo la guerra, questo mostro terribile per l'umanità, nè sono riusciti ad assicurare l'esistenza dei deboli ed a mettere il giusto al riparo dell'arbitrio e della violenza.

Sappiamo che gli uomini hanno fatto pure delle grandi cose. Ma che importano le macchine, le grandi costruzioni, le opere d'arte ed il resto se la stessa scienza che crea distrugge, e se il genio si mette così spesso al servizio di questa furia distruggitrice che tutto travolge, uomini e cose? Che valore hanno le scoperte, le invenzioni e tutto il progresso meccanico, quando la vita dell'uomo, dono miracoloso della natura, non è rispettata?

Il mondo così come è stato governato finora dagli uomini, è precipitato nel caos e non c'è speranza che dalle rovine attuali sorga qualche cosa di migliore, perchè gli uomini che sono al potere oggi sono troppo simili agli uomini di ieri e di sempre.

Ma la colpa è veramente tutta degli uomini? Non è anche nostra, o donne, giacchè abbiamo permesso che le rovine si accumulassero attorno a noi senza protestare, senza che ancor oggi ci domandiamo il perchè di tanto odio scatenato nel mondo?

Abbiamo il coraggio di essere sincere con noi stesse e di cercare anche in noi le responsabilità di questa immane tragedia. E anzi tutto troveremo che noi non sappiamo amare come dovremmo i nostri figli. Noi mamme, che diventeremmo delle belve se qualcuno tentasse di fare del male ai nostri figli, abbiamo permesso che ci separassero da essi senza protestare, anzi soffocando nel silenzio il dolore, solo perchè il male ai nostri figli veniva fatto lontano dai nostri occhi. Abbiamo dimenticato che nessun uomo, nessuna legge può avere sui nostri figli più diritti di quelli che abbiamo noi. Questa sarebbe stata una imperdonabile viltà da parte nostra se non ci fosse qualche giustificazione a questo nostro modo di agire.

Gli uomini ci hanno inculcato sempre un sacro rispetto, quando non era terrore dello Stato, della Chiesa, delle leggi che ci governano, che ci sarebbe parso ridicolo o pazzesco ribellarci ad esse. Siamo vissute sempre in disparte della vita sociale perchè per secoli ci hanno fatto credere che compiti esclusivi della donna fossero i

figli ed i lavori domestici. Mai nessuno ci ha fatto intravedere la possibilità che la nostra vita potesse avere un orizzonte che oltrepassasse le pareti di casa.

Ebbene, bisogna guarire da tutto questo: bisogna strappare dal nostro animo queste false credenze e questi errori che ci hanno deformato al punto di farci passare come esseri inferiori agli uomini. E' tempo che ci svegliamo dal nostro lungo sonno, che usciamo dall'ignoranza in cui viviamo per prendere conoscenza di ciò che ci accade attorno a noi, per diventare capaci di giudicare, di criticare ciò che gli uomini e noi facciamo, e per dare agli uomini il nostro aiuto dove lo possiamo.

Dobbiamo persuaderci che siamo diverse dagli uomini, ma abbiamo qualità e capacità che essi non hanno, e che soltanto da una collaborazione stretta tra gli uomini e le donne la società potrà, forse, trovare quell'equilibrio che l'è mancato finora.

Dobbiamo persuaderci che la società è formata da noi donne, con i nostri uomini e con i nostri figli, e che quest'ultimi saranno tanto più uomini quanto maggiormente li avremo cresciuti nel culto del giusto e nel disprezzo della menzogna e della violenza.

Dobbiamo cessare di essere un peso morto per gli uomini che vorrebbero togliersi alla fatica brutta del loro lavoro, ricordandoci che più uomini coscienti del loro diritto ci saranno, tante minori ingiustizie saranno commesse da chi comanda.

Perciò non dobbiamo più dire al nostro uomo, o al nostro figlio, o al nostro fratello: "fà il tuo lavoro e non occuparti di altro, perchè l'altro può procurarti seccature e guai". Così dicendo noi incoraggiamo gli uomini ad agire da vili ed a rinunciare a rivendicare i propri diritti.

Non pronunciamo mai la frase egoistica: "la politica è il portafoglio e ciò che conta è la paga che il sabato ci porta il nostro uomo". Pensando così ed agendo in conseguenza, permettiamo che la disoccupazione colpisca il nostro vicino e che la miseria si installi attorno alle nostre case. Dobbiamo stimare maggiormente i nostri uomini se si occupano dei problemi sociali; essi dimostrano di amare come si deve la loro famiglia appunto per questo interesse che portano alle famiglie degli altri.

E dobbiamo cominciare ad occuparci anche noi dei problemi sociali, giacchè molte di noi dividono già con gli uomini tutte le fatiche del lavoro. Troviamo donne negli ospedali e nei laboratori, donne-ingegneri e meccanici in molte officine, donne nell'ammini-

strazione, nella scuola, nei campi ed al fronte, senza contare che la donna che è rimasta sola a risolvere il grave problema di una famiglia numerosa, non ha un compito inferiore alle altre.

In Russia, in Turchia, in America in Nord-Europa la donna partecipa da anni alla vita sociale. Possiamo affermare senza paura di essere smentite che i paesi più civili sono quelli che hanno fatto un posto più largo alle donne in tutte le occupazioni. Ma per arrivare ad occupare degnamente il posto che ci spetta è necessario che incominciamo con il trasformare noi stesse, con il rivedere tutte le idee che abbiamo sempre accettato senza discutere, e con il sottrarci innanzitutto al dominio dei preti i quali vorrebbero mantenerci nella ignoranza. Seguiamo l'insegnamento del nostro Dio, se siamo credenti, ma non permettiamo che il prete si intrometta nella nostra vita privata.

Agli uomini che ci sono vicini possiamo chiedere un aiuto, una guida: ma ricordiamoci che il nostro miglioramento sarà tanto più profondo quanto maggiormente sarà opera di noi stesse. E non crediate che questa nostra trasformazione possa avvenire prendendo la tessera di questo o quel partito: sarebbe una via troppo facile, che il fascismo ha largamente tentato con le sue innumerevoli organizzazioni femminili, senza risultato alcuno. La via sicura è la nostra volontà

Il rinnovamento avverrà solo se sapremo estirpare dalle nostre menti i pregiudizi che vi sono annidati, se libereremo il nostro animo dall'egoismo così fortemente radicato in tutti, se apriremo i nostri cuori di madri, di spose, di amiche, a tutto quello che accade attorno a noi con la volontà di portarvi il nostro contributo.

E' questa o donne, la sola speranza che può rischiarare il buio di oggi.

G. FEDELE (G. Berneri)

La lotta elettorale e parlamentare e la conquista dei pubblici poteri sono delle maniere di lotta politica che convengono perfettamente alla tattica legalitaria ed agli scopi autoritari dei socialisti democratici; ma non convengono a noi, che vogliamo abituare il popolo a prendersi da sè le libertà ed i miglioramenti di condizione che desidera, e che mirano alla costituzione di una società senza governo.

ERRICO MALATESTA

Medico cura te stesso

Presentiamo questo scritto della Giovanna Berneri apparso sul numero nove dell'anno 1959, intorno al problema della delinquenza minorile e i conseguenti problemi che questo fenomeno impone alla nostra attenzione.

Il problema, è purtroppo, d'attualità. Sicuramente da quando è apparso questo scritto, esso ha raggiunto livelli molto più vasti conseguentemente al progressivo lacerarsi della società. L'articolo si distingue, come tutti gli articoli della Giovanna, per chiarezza, equilibrio e profonda umanità dimostrati anche di fronte a simili problemi.

L'argomento del giorno della grande stampa è la delinquenza dei giovani. I suoi episodi occupano ogni giorno la cronaca dei quotidiani e fanno oggetto di lunghi articoli su tutte le più grandi pubblicazioni. In certi momenti si ha l'impressione che quel fenomeno costituisca il pericolo n. 1 della nostra società. Non ci sarebbe da stupirsi che qualche bravo cittadino, incontrandosi con una banda di giovani allegri e scanzonati, pensasse di trovarsi davanti ad una di quelle tali *gangs* di minorenni e si difendesse ancor prima di essere molestato. Non ci sono state, in questi giorni, più richieste di permessi di porto d'armi per difesa personale, da parte degli automobilisti?

L'episodio di delinquenza giovanile che ha fatto scorrere più inchiostro è quello ormai arcinoto di Bracciano. La ragazza Alba Sbrighi, per difendersi contro cinque giovani che volevano violentarla, ne ferì gravemente uno. (Non l'uccise come ripeté in coro la stampa. La morte sopravvenne in seguito per dissanguamento perchè il ferito venne ... coraggiosamente abbandonato dai suoi quattro complici).

L'episodio è indubbiamente tragico perchè è costato la vita ad un uomo. Ma altri ve ne sono stati della stessa gravità — per esempio quello dell'orefice di Milano — e non sono stati al centro delle discussioni sulla stampa come quella di Bracciano.

Le discussioni sono state in parte provocate da padre Rotondi che ha affermato che una donna "può percolere, ferire ed uccidere anche l'ingiusto aggressore della sua purezza", ammettendo così, lui cristiano, che si deve rispondere alla violenza con la violenza e facendo coincidere la purezza di una donna con la sua verginità. L'impressione, però, che se ne ha è che queste discussioni abbiano sconfinato dalla tragicità del fatto e ne diano un'impostazione fittizia. Gli interlocutori si sostituiscono ai protagonisti senza poterne vivere i momenti di angoscia e di incubo. Quindi pare un'assurdità voler stabilire una scala di valori in cui alcuni mettono più in alto l'onore ed altri la vita umana, o chiedersi se si ha il diritto di uccidere. Sono due domande che neppure lontanamente potevano affacciarsi alla coscienza di Alba Sbrighi la quale, nel momento della bestiale aggressione, non pensava certamente all'onore, ma al solo modo di non soccombere ad un atto che suscitava in lei orrore e ribrezzo. Quanto al diritto di uccidere, ci pare, che sia una domanda superflua: nessuno, per nessuna ragione, ha il diritto di farlo. Ci si può trovare nella dolorosa necessità di dover uccidere, ma la necessità non stabilisce un diritto.

Volere poi stabilire, in condizioni diverse da quelle in cui sono avvenuti i fatti, se vi è stato eccesso di difesa, e, quindi, una certa colpeabilità da parte della ragazza, è, oltre tutto, inopportuno. Ci si dimentica che la ragazza è in libertà provvisoria, in attesa di processo e che dev'essere ancora sconvolta da quanto è accaduto.(1)

E' chiaro che la grande stampa, rotocalchi compresi, insistendo su certi episodi di delinquenza minorile, sfrutta l'interesse morboso del pubblico. Non è questa un'affermazione gratuita. Uno dei giornalisti più noti, Indro Montanelli, ha confessato che "la stampa ha perso, come spesso le accade per ragioni di bottega, il senso della misura"(2).

Ed è proprio questo che ci disgusta profondamente.

La delinquenza giovanile è un male reale della nostra società.

(1) Quest'articolo è stato scritto, subito dopo i fatti di cui parla. Nel frattempo Alba Sbrighi è stata assolta in istruttoria.

(2) *L'Espresso*, 6 settembre 1959.

Non di oggi, come pare a molti, ma di sempre. Come qualsiasi altro male sociale, bisognerebbe cercare di farlo scomparire, ed in questo compito la stampa potrebbe avere una funzione importantissima. Invece lo sfrutta per ragioni di bottega!

Non c'è quindi da stupirsi che essa drammatizzi i fatti e che, anche quella più progressista, o che si atteggia a tale, arrivi a delle conclusioni di questo genere: "Organizzata per difendersi contro una minoranza di criminali comuni a tutti i paesi, la nostra società è impotente di difendersi contro il teppismo dei giovanissimi"(3).

E non c'è neanche da stupirsi che, volendo dare l'impressione che se ne interessa, abbia propsettato rimedi più o meno repressivi.

E non c'è, infine, da stupirsi che, per lo stato d'allarme che la stampa ha creato nell'opinione pubblica, si siano preparate interrogazioni alla Camera; un progetto di legge che prevede pesanti sanzioni contro i minorenni delinquenti; che Gonella, ministro di Grazia e Giustizia, abbia già pronto una serie di provvedimenti repressivi; che da ogni parte si invocino le condanne dei giovani delinquenti, perchè servano di "punizioni esemplari"; che si sia perfino caduti nel ridicolo chiedendo il "coprifuoco" per i giovani e che le donne-madri lascino il lavoro fuori di casa (senza avere il pudore di nascondere che così lascerebbero il posto agli uomini), ed attribuendo la colpa di tutto alle innocenti chiavi di casa che i ragazzi d'oggi (non c'è proprio più religione!) hanno in tasca quando portano ancora i calzoni corti.

Davanti ad una tale reazione della stampa e dell'opinione pubblica c'è da chiedersi se sociologi, psicologi, medici, educatori ed altri che da cinquant'anni studiano il fenomeno della delinquenza giovanile, abbiano lavorato nel deserto.

No, non hanno lavorato nel deserto, ma hanno parlato e parlano a gente che non vuole ascoltarli.

Quanti sono i genitori che accettano di riconoscere che non sanno fare i genitori, che non sono preparati (e molti, è doveroso riconoscerlo, non per colpa loro) al difficile compito dell'educazione? Eppure quegli studiosi hanno detto e ripetuto più volte — anche recentemente in un congresso internazionale che si è tenuto a Sévres, nelle vicinanze di Parigi — che l'asocialità dei ragazzi pro-

(3) *L'Espresso*, 13 settembre 1959.

viene in gran parte dalla carenza di affetti familiari, dall'isolamento e dall'abbandono di cui essi soffrono. E le fughe da casa, le rapine, le violenze sono le manifestazioni di quella asocialità.

Così, è pure difficile che la gente si convinca che il fenomeno della delinquenza giovanile è dovuto alla Società, alle sue strutture, alle sue inerzie, alle sue deficienze. O se accetta questa conclusione degli scienziati, pensa alla Società come se fosse qualcheduno di estraneo ad essa. Non stabilisce nessun rapporto tra di essa e la Società, non pensa che un insieme sociale è bello o brutto, buono o cattivo a seconda delle qualità o dei difetti dei suoi componenti.

Capri, non è la gioventù scioccamente esibizionista dei Ciano e C., ma è anche l'ambiente che tollera le immorali scempiaggini dei blasonati e dei ricchi. Positano, non è la sua ricca clientela di turisti annoiati che organizza sontuosi ricevimenti per i suoi cani profumati ed ingioiellati, ma è anche la gente che vede e sta zitta e permette che insulti così vergognosi siano fatti alla fame dei poveri.

La Società è fatta da gruppi di rapaci, che sono le gangs dei delinquenti ricchi, e dalle moltitudini rassegnate e passive; è fatta di gente che disprezza i valori morali perchè sa che la ricchezza e il potere sono valori reali; da gente che valuta a milioni un bel corpo di donna o i buoni muscoli maschili e non tiene in conto il cervello e le braccia produttive. Tutti i nostri costumi sociali sono improntati a questa valutazione. Non c'è, quindi, da stupirsi che in questo clima sociale, i giovani pensino alle fuori serie, alla vita lussuosa, alle avventure e siano ossessionati dal sesso.

La nostra società non ha bisogno di organizzarsi per difendersi contro il teppismo dei giovanissimi, ma ha bisogno di rinnovare profondamente se stessa.

Bisogna riconoscere che la stampa ha ancora un grande potere sull'opinione pubblica. Quando essa vuole può veramente formarla.

Peccato che essa non impieghi lo stesso zelo e la stessa passione che ha messo in quest'occasione per attaccarsi ad altri mali sociali che costituiscono un pericolo maggiore per gli uomini della delinquenza minore.

Per esempio: sarebbe interessante un'inchiesta sul numero delle vittime del lavoro dovute alle condizioni d'insicurezza in cui tanti operai e minatori debbono lavorare. Metterebbe in luce fino a qual

punto i datori di lavoro tengano in nessun conto la vita umana.

Oppure: un'inchiesta sui malati che annualmente vengono respinti, per mancanza di posto dagli ospedali, per cui molti muoiono; o che non possono comperare le medicine perchè è notorio che in Italia, paese di poveri, costano enormemente, per la speculazione che vi si è fatta attorno.

Ma forse vi sarebbe un dibattito ancora più urgente.

Invitare gli scienziati a dire chiaramente che le radiazioni atomiche della bomba che De Gaulle, il grande, farà prossimamente scoppiare nel Sahara, non costituiscono un pericolo per gli abitanti della Sicilia e forse anche di altre parti dell'Italia Meridionale. E' un argomento molto importante perchè riguarda la vita e la salute di milioni di uomini, donne e bambini.

Non ci si obietti che per tali problemi ci sono i governanti. I nostri governanti hanno dato recentemente la prova dell'interesse che hanno per il loro paese, nei recenti incontri parigini ad alto livello. Sono troppo soddisfatti essi, parenti poveri, di essere ricevuti nelle case dei parenti ricchi, per preoccuparsi d'altro.

GIOVANNA BERNERI

La rivoluzione politica, contemporanea alla rivoluzione sociale e inseparabile da essa, di cui sarà per così dire l'espressione o la manifestazione negativa, non sarà più una trasformazione, ma una grandiosa liquidazione dello stato.

Michail Bakunin

Antologia di storia anarchica

Come preannunciato sullo scorso numero nella presentazione del saggio di Camillo Berneri "L'operaiolatria", presentiamo ora ai nostri lettori un articolo di Errico Malatesta, pubblicato con il titolo "Sul sindacalismo" sulle colonne del settimanale anarchico *Volontà* (a.I, n.7, 20/VII/1913) di cui egli era redattore.

Appena rientrato in Italia dopo quattordici anni di forzata assenza (anni trascorsi soprattutto a Londra), Malatesta era come sempre impegnato anima e corpo nella preparazione rivoluzionaria: sentiva infatti — e lo aveva scritto pubblicamente — che dopo molti anni finalmente il vento aveva cambiato direzione e che nuove, concrete possibilità di successo si erano aperte per i rivoluzionari. L'attenzione e l'attività di Malatesta erano dedicate, in quei mesi soprattutto, alla crescita del movimento anarchico, allo sviluppo delle relazioni tra i suoi gruppi, all'irrobustimento — insomma — della struttura organizzativa del movimento. L'esigenza primaria era quella della chiarezza nelle idee come nei programmi d'azione: ed era stato proprio per rispondere a quest'esigenza che Malatesta, con Fabbri, Agostinelli ed altri suoi stretti compagni, aveva dato vita nel giugno del '13 a questo nuovo "periodico di propaganda anarchica", edito in Ancona. Il ruolo giocato da questo giornale nella vita e nelle lotte del movimento anarchico di quegli anni è fondamentale: nel primo periodo (dal giugno 1913 al giugno 1914) la costante presenza redazionale di Malatesta gli dà un impulso fondamentale, trasformandolo subito nel più limpido ed efficace strumento dell'anarchismo italiano; nel secondo periodo (dalla sconfitta della "Settimana rossa" — giugno 1914 — al luglio 1915), Malatesta, ormai di nuovo esule, rappresenterà efficacemente l'opinione dell'anarchismo interna-

zionalista ed antibellicista, in contrasto con il gravissimo sbandamento bellicista di Kropotkin e di altri famosi sovversivi.

Fatta ormai chiarezza nelle file anarchiche sulla questione dell'individualismo, grazie soprattutto alla costante polemica condotta contro le tendenze amoraliste ed amorfiste (cioè, individualiste borghesi) dal periodico *Il pensiero* redatto da Luigi Fabbri e Pietro Gori tra il 1903 ed il 1911, la questione principale sulla quale fare chiarezza era certamente quella sindacalista. Sulla scia dei notevoli successi e della clamorosa crescita organizzativa del sindacalismo rivoluzionario in Francia, anche in Italia sia la pratica sia il pensiero che al modello francese si ispiravano avevano conosciuto una rapida e tumultuosa crescita: basti ricordare che proprio l'anno precedente era stata fondata a Modena l'Unione Sindacale Italiana (U.S.I.). Consistenti, seppur nettamente minoritari, settori del proletariato italiano avevano cioè rotto decisamente con il sindacalismo riformista della socialista Confederazione Generale del Lavoro già da qualche anno, e proprio nel '12 si erano dati un'organizzazione loro propria, sovversiva e quindi vicina al movimento anarchico: in molte località erano proprio i lavoratori anarchici tra i più attivi promotori dell'U.S.I.

Questo nuovo, impetuoso fenomeno del sindacalismo rivoluzionario provocò, tra l'altro, una notevole confusione in campo anarchico, per le facili sovrapposizioni, ideologiche ancor più che organizzative, che la vicinanza dei due movimenti — anarchico e sindacalista rivoluzionario — favoriva indubbiamente. E Malatesta, che già sei anni prima aveva polemizzato al Congresso Internazionale Anarchico di Amsterdam con i sindacalisti rivoluzionari (primo tra tutti, Pierre Monatte), sentiva la necessità di riprendere quel discorso e di fare il punto direttamente in Italia sul sindacalismo rivoluzionario (per quanto concerne l'opinione espressa da Malatesta nel 1907 ad Amsterdam, rimandiamo a quanto pubblicato in una precedente puntata di quest'Antologia di storia anarchica — cfr. *Volontà*, a. XXIX, n. 1, gen/feb 1976, pagg. 34/47).

Il suo articolo, qui ripubblicato a ben 64 anni dalla sua originale pubblicazione, presenta spunti ed opinioni della massima attualità. Ci preme qui metterne in rilievo uno: l'affermazione, cioè, che "la lotta per la rivoluzione, lungi dall'essere favorevole agli interessi immediati degli individui, è un'opera di devozione e

di sacrificio". Estrapolata così dal contesto, questa frase, com'è naturale per tutte le citazioni, non può che lasciare insoddisfatto il lettore critico, che voglia ben comprendere il pensiero dell'autore. Citare così, estrapolando una frase da un più generale contesto, è quasi sempre sinonimo di "tradire" il pensiero originale. Non possiamo dunque che rimandare alla lettura dell'intero articolo, scritto con la consueta chiarezza che contraddistingue il nostro Malatesta.

Malatesta — è cosa nota — manterrà costante questa sua posizione nei confronti del sindacalismo, da lui ritenuto strutturalmente riformista; anche negli anni successivi, all'epoca dell'occupazione delle fabbriche e delle grandi agitazioni proletarie del primo dopoguerra, ribadirà più volte questa sua opinione, rifiutando sempre le varie teorizzazioni del sindacalismo rivoluzionario, da lui ritenuto una formula equivoca, una contraddizione in terminis data appunto la natura riformista di qualsiasi sindacalismo. Malatesta derivava questa sua concezione non da un astratto purismo (estraneo alla sua intelligenza ed al suo pensiero), quanto dalla sua pratica esperienza di agitatore rivoluzionario e dalla sua conoscenza approfondita delle vicende internazionali del movimento operaio. Non ci si dimentichi mai, infatti, che proprio Malatesta — come lui stesso amava ricordare nel corso di una polemica sul sindacalismo con James Guillaume, pubblicata proprio in quei mesi sulle colonne di Volontà — proprio Malatesta, dicevamo, aveva sostenuto il ruolo principale nella polemica che oltre una ventina di anni prima di quel 1913 lo aveva opposto a quegli anarchici che rifiutavano di "abbassarsi" a partecipare alle lotte di emancipazione dei lavoratori e preferivano la strada dell'individualismo, del terrorismo, di una suicida "intransigenza". Nonostante che quella tendenza andasse allora per la maggiore in molti ambienti nostri, nonostante che le feroci repressioni statali sembrassero giustificarla e di fatto la favorissero, Malatesta era insorto con decisione ribadendo l'inderogabile necessità per gli anarchici di organizzarsi, di rifiutare il terrorismo e di partecipare attivamente alle lotte di emancipazione sociale. E tutta l'attività di Malatesta era stata e sempre sarebbe stata conseguente a questi propositi.

PAOLO FINZI

Sul sindacalismo

Difficile sarebbe il trattare sotto un titolo solo le varie teorie ed i vari ideali che sogliono confondersi sotto il nome comune di sindacalismo. Tra coloro che sogliono chiamarsi sindacalisti si trovano uomini dalle idee e dalle aspirazioni più differenti. Ve n'ha di quelli che aspirano ad un ordinamento sociale che mal si distingue dagli ideali dei comunisti anarchici; ve n'ha, e più numerosi, di quelli che, pur respingendo a parole ogni organizzazione autoritaria, statale, metton poi capo ad un governo ad uno Stato che non differisce da quello voluto dai socialisti democratici se non in quanto la sua organizzazione prenderebbe a base la corporazione di mestiere o d'industriale. Ve n'ha altri — e forse sono quelli che a miglior diritto — potrebbero dirsi i teorici del sindacalismo — i quali non hanno e non vogliono avere alcun ideale preconcepito e pensano che il movimento operaio va partorendo esso stesso, a misura che vive e lotta, il programma della sua azione e le istituzioni che servono ad attuarlo. Ve n'ha altri...

Ma noi non intendiamo occuparci in quest'articolo delle pretese teoriche del sindacalismo.

Noi vogliamo solo dire qualche cosa del sindacalismo come movimento, e più specialmente di quella sua parte più avanzata che suol chiamarsi sindacalismo rivoluzionario, per discutere la posizione che di fronte ed in mezzo ad esso debbono prendere gli anarchici.

Noi abbiamo — è quasi inutile il dirlo — le maggiori simpatie per questo movimento di rivolta che afferma e vuol provocare un antagonismo insanabile tra padroni e salariati, che chiama gli operai a prendere la loro causa nelle proprie mani ed a conquistare colla loro azione diretta, e contro ogni ingerenza statale, il miglioramento oggi, delle loro condizioni di vita, l'integrale emancipazione in un prossimo domani. E queste nostre simpatie per il movimento sindacalista sono ben naturali, giacche potremmo rivendicare, se non esclusivamente, certo principalmente, per l'anarchismo il vanto di averlo creato. La vecchia Internazionale, massime nella sua metà anarchica, non era in realtà che un movimento sindacalista. E in Francia, dove ha avuto origine il movimento attuale, coloro che fondarono la Confederazione generale del lavoro e le dettero l'indirizzo sindacalista furono in gran parte degli anarchici, anche se alcuni tra loro hanno poi modificato le loro idee o hanno creduto espediente modificare il loro linguaggio.

Ma più che col "sindacalismo" (che o è l'anarchismo ed allora è inutile chiamarlo con un altro nome, o non è l'anarchismo ed allora non possiamo accettarlo) noi simpatizziamo col movimento sindacale, del quale crediamo possano avvantaggiarsi moltissimo l'educazione delle masse e la preparazione rivoluzionaria.

Ed appunto per questo noi vorremmo veder evitati quegli errori che furono la causa vera della morte della prima Internazionale e che stanno producendo, temiamo, la degenerazione del movimento attuale. Nelle organizzazioni sindacaliste vi è una contraddizione fondamentale tra le idee affermate nei programmi ed il modo di reclutamento. I sindacati sono aperti a tutti i salariati senza distinzione di credenze religiose e di opinioni politico-sociali. Essi debbono essere, si dice, apolitici ed aconfessionali. E sta benissimo.

Poichè i sindacati vogliono riunire tutti i proletari per addestrarli alle lotte contro i padroni, e tra loro i proletari vi sono tutte le opinioni religiose, politiche, filosofiche, ecc., l'unione non è possibile che sul terreno degl'interessi comuni. Il criterio di reclutamento non può essere l'opinione, deve essere quello della posizione sociale.

Ma d'altra parte, i sindacalisti pongono come programma delle loro organizzazioni delle dichiarazioni, le quali malgrado tutti gli artifici verbali, sono delle opinioni politico-sociali, dei

concetti avveniristici che se fossero compresi e presi sul serio, escluderebbero dai loro sindacati non solo tutti coloro che hanno un altro concetto del divenire sociale, ma anche, ed è il peggio, l'immensa massa dei salariati che essendo più incosciente ed inerente avrebbe maggior bisogno di fare nelle associazioni operaie la sua prima educazione alla resistenza e alla lotta.

Al Congresso di Modena, da cui uscì l'Unione Sindacale Italiana, il relatore sulla questione dell'unità proletaria diceva: *“Quando si parla di unità tra le forze operaie organizzate, si corre il rischio di esser vittime di un grande equivoco, se non si precisa la portata di questa frase. Evidentemente, non vi può essere sincera unità se non fra chi ha almeno identico il fine da raggiungere. Ciò è tanto vero che anche i più ardenti unitari di parte nostra sdegnerebbero di intendere l'unità nel senso di unirsi con gli organizzati cattolici, perchè è chiaro che la meta dell'organizzazione confessionale religiosa non è la nostra meta. Ma se questo è vero, bisognerebbe essere sinceri sino alla fine e domandarci se la finalità che si propone la C.G.d.L. hanno qualche cosa in comune con le finalità che ci proponiamo noi. Qualunque possa essere lo scandalo che la mia affermazione solleverà, io rispondo francamente no. Non è soltanto una questione di metodo che ci divide dai riformisti. Il diverso metodo è determinato dal fatto che essi mirano ad uno scopo diverso. Noi vogliamo lo sviluppo integrale, completo, autonomo del sindacato operaio, fino a farne l'elemento costitutivo principale e l'organo direttivo della nuova società dei produttori liberi ed uguali per la quale combattiamo. Essi intendono che il sindacato non abbia ad essere uno strumento per i miglioramenti parziali ed illusori, che la classe operaia può ottenere di più dalla benevolenza della classe padronale e dall'intervento statale che dalla propria forza, rivolta ad una audace conquista. La vera trasformazione sociale essi intendono che debba essere compiuta nello Stato e dallo Stato, con una serie di misure legislative e con un'estensione sempre crescente dei poteri dello Stato che dovrebbe arrivare a sostituirsi al capitalismo privato, avocando a sé la dirigenza di tutta la produzione e di tutto lo scambio, nonchè la distribuzione della ricchezza. Quale punto di contatto vi è fra questa concezione del divenire sociale e la concezione antistatale e libertaria? Nessuna. Noi andiamo dunque per opposte vie ad una meta opposta a quella dei riformisti. Noi vogliamo annullare il potere*

repressivo dello Stato; essi vogliono moltiplicarlo e aumentarlo fino a farne il regolatore supremo di tutta la vita sociale. Noi miriamo alla conquista dell'autonomia e della libertà integrale dei gruppi produttori e dell'individuo in seno a questi gruppi: essi mirano ad instaurare la più terribile tirrania che abbia visto il mondo.

Non vale il dire che tutti perseguiamo il sogno di una società più giusta, più umana, più bella. Anche i preti dicono di voler migliorare la società; ma nessuno pensa che i preti possano per questo solo essere nostri alleati. L'importante è di stabilire come questa trasformazione deve avvenire e su quali basi avrà da realizzarsi.

Ora, io l'ho già detto, la trasformazione quale noi l'intendiamo è non soltanto diversa, ma addirittura opposta a quella che i riformisti si sforzano di operare. Nulla esiste dunque di comune tra noi e loro: nè il metodo, nè la finalità. L'unirsi con essi non sarebbe che una ipocrisia ed un danno, poichè noi o loro dovremmo sacrificare la nostra stessa concezione del divenire sociale, a meno di non paralizzarci reciprocamente e rendere l'unità causa non di aumento di forze, ma di una elisione di forze."

Il Congresso approvò quelle idee e, in quanto esprimono il fine da raggiungere, le approviamo in gran parte anche noi. Ma come si concilia questo con l'apoliticismo, cioè la neutralità dei sindacati, che fu essa pure approvata dallo stesso Congresso?

Se quelle finalità sono davvero quelle di tutti i membri dell'Unione Sindacale, e se la loro accettazione cosciente è una condizione per essere ammessi, allora l'Unione non sarebbe che un'organizzazione di rivoluzionari più o meno anarcheggianti. Noi potremmo rallegrarcene, ma sentiremmo allora il bisogno di un'altra organizzazione veramente neutrale cioè esclusivamente antipadronale, che potesse raccogliere tutti i lavoratori per essere campo aperto a tutti per la propaganda di tutte le idee. Se poi l'Unione intende ammettere tutti i lavoratori, alla sola condizione che non vadano nella "bottega di faccia" allora essa sarebbe fondata sopra una menzogna, la massa degli aderenti sarebbe composta di contribuenti inconsci, ed il programma ufficiale dell'Unione sarebbe sempre dipendente dalla maggioranza, vera o fittizia di ogni dato momento.

Rivoluzionaria al suo inizio, perchè fondata da rivoluzionari e composta dalla minoranza più battagliera dei paesi più evoluti,

l'Unione andrebbe diventando sempre più moderata, sempre più reazionaria, a misura che si sviluppa e si estende.

Quando il programma di un'organizzazione è più avanzato di quello che siano i suoi membri ed il reclutamento si fa senza domandare stretta aderenza al programma ovvierà una delle due cose. O il nucleo iniziatore va sviluppando il suo programma e diventa sempre più rivoluzionario, mentre dall'altra parte la massa s'ingrossa di elementi sempre più conservatori, ed allora la divergenza tra i portabandiera e la massa dei suoi si allarga fino all'incompatibilità e l'organizzazione si sfascia. E' quello che avvenne alla vecchia Internazionale. Oppure i dirigenti, per non perdere la loro influenza sulla massa si adattano e si addomesticano ed allora l'organizzazione va perdendo ogni valore rivoluzionario ed educativo e finisce col diventare fattore di conservazione sociale. E' quello che è avvenuto delle grandi organizzazioni operaie in Inghilterra ed in America, e continuamente minaccia le organizzazioni sindacaliste.

Da questo noi deduciamo che sono in errore coloro che dicono che "il sindacalismo basta a sè stesso", che il movimento operaio basta a produrre la rivoluzione sociale. I sindacalisti fanno molto assegnamento su quello che han chiamato "l'automatismo degl'interessi guidati dall'istinto". Vale a dire che quando gli operai sono messi in contrasto coi padroni sul terreno economico, essi acquistano automaticamente, quasi senza rendersene conto, la solidarietà di classe al di sopra di ogni considerazione di partito, di religione, di patria e finiscono col trattare i padroni da nemici, perchè padroni, anche se sono compagni di partito, correligionari e compatrioti.

Questo è vero, ma disgraziatamente non è il solo effetto automatico che produce l'organizzazione operaia quando non vi è dentro o fuori di essa, per spronarla eccitarla ed all'occorrenza combatterla, un elemento che si eleva al di sopra delle questioni strettamente economiche e che è pronto a sacrificare l'interesse materiale a quello morale, l'interesse di oggi a quello di domani, l'interesse dell'"operaio" agl'interessi superiori dell'uomo.

L'organizzazione operaia per rispondere al suo scopo e riunire il più gran numero possibile di lavoratori nella lotta contro i padroni deve curare gl'interessi attuali ed immediati degli organizzati. Fino a che questi interessi vanno d'accordo cogl'interessi della classe proletaria e cogl'interessi generali della rivoluzione,

tutto va bene. Ma ciò non avviene sempre, anzi nella vita quotidiana non avviene che raramente. L'armonia e l'aspirazione, il desiderio che dovrà realizzarsi per mezzo della rivoluzione, ma non esiste, oggi, neanche nel seno della stessa classe oppressa. E la lotta per la rivoluzione, lungi dall'essere favorevole agli interessi immediati degli individui, è un'opera di devozione e di sacrificio. L'organizzazione operaia, essendo un aggruppamento d'interessi e dovendo lottare per la soddisfazione di essi interessi, tende naturalmente automaticamente, a sacrificare l'interesse di domani a quello di oggi, l'interesse di tutta la classe a quello più reale e sentito di ciascuna categoria. Essa tende per conseguenza a sviluppare l'esclusivismo corporativo e l'antagonismo tra quelle categorie di lavoratori che nell'organamento attuale della produzione si trovano in concorrenza economica. Così fa nascere, o giustifica con ragioni speciose, l'antipatia contro lo straniero che viene a "togliere il pane" all'indigeno, mette ostacoli al lavoratore non qualificato che cerca di iniziarsi un mestiere, vuol restringere il numero degli apprendisti e proibire il lavoro alle donne. Essa tende a far giudicare il valore d'un mestiere non dalla sua importanza sociale ma dal salario ch'esso procura a chi lo esercita, e "la prosperità" di una data industria dipende dalla prosperità e tranquillità della borghesia, nei sindacati appartenenti a quella industria si produce automaticamente il desiderio che i borghesi vi prosperino e si sentano sicuri. In modo che gli operai dei mestieri di lusso sono tentati a veder di mal occhio ogni agitazione che, turbando "l'ordine pubblico", distoglie le classi ricche dalle feste dei bagordi. Il sindacato degli operai che fabbricano armi e navi da guerra, o altrimenti vivono della preparazione guerresca è tentato a desiderare e spesso domandare l'aumento delle spese militari e l'intrapresa di brigantaggi coloniali. Le corporazioni che traggono o immaginano di trarre vantaggio dalla protezione doganale domandano l'inasprimento delle rispettive tariffe e così di seguito. Insomma, se l'organizzazione operaia tende da una parte a sviluppare l'antagonismo tra gli operai ed i padroni essa tende dall'altra a separare dalla massa una parte di lavoratori e farne una nuova classe privilegiata.

Sapendo quanto precede, noi dobbiamo cercare di cavare dall'organizzazione operaia tutto il bene ch'essa può dare e combattere i mali ch'essa può generare. Noi dobbiamo profittare del fertile campo che essa offre alla nostra propaganda, del mezzo

possente ch'essa può essere per la nostra azione ma dobbiamo guardare bene dal creder ch'essa possa da sè sola bastare a fare la rivoluzione e produrre automaticamente una società basata sulla solidarietà e sulla giustizia per tutti. Noi dobbiamo sempre e dovunque, restare soprattutto degli anarchici.

Anche i sindacalisti dovrebbero — e forse vorrebbero — seguire una tattica simile: cavare dall'organizzazione il massimo ch'essa può dare in pro della rivoluzione e combattere le sue tendenze reazionarie e conservatrici. Ma lo potranno essi fare se tutto aspettano dall'organizzazione stessa? Se essi si fanno rappresentanti ufficiali dell'organizzazione e di essa curano gli interessi materiali e giornalieri? se debbono adattarsi ai voleri della maggioranza? se accettano uno stipendio e con esso l'obbligo morale di fare l'interesse di chi paga e nel modo che chi paga l'intende?

Per esempio i sindacalisti pensano certamente come noi che i padroni sono dei ladri, verso cui i derubati, i lavoratori, non debbono avere nessun riguardo. Essi pensano come mai il contratto di lavoro, essendo nelle condizioni attuali un contratto bonino, non lega moralmente colui che è stato costretto dalla fame per accettarlo. Essi dunque debbono dire agli operai che quando sono obbligati a venire a patti coi padroni debbono farlo con l'intenzione di violare il patto appena ne avranno la possibilità. Ma se predicano questo possono poi essi servire da intermediari nelle trattative e mercanteggiare coi padroni i prezzi e le condizioni di lavoro nell'interesse degli operai? I sindacalisti inglesi hanno adottato una tattica che ci sembra superiore a quella dei sindacalisti italiani e francesi. Essi non cercano di costruire i sindacati sindacalisti, ma hanno formato una "Lega di educazione sindacalista" intesa a propagare nelle associazioni operaie, le quali restano neutre, cioè aperte a tutti, i principi ed i metodi sindacalisti.

In ogni modo, facciamo i sindacalisti come credono. Noi anarchici non dobbiamo accettare dalle varie organizzazioni operaie che il principio comune della lotta contro i padroni, ed entrare in tutte per portarvi il fermento delle nostre idee e l'esempio della nostra azione. Un'altra volta diremo più in dettaglio quale dovrebbe essere la nostra azione pratica nelle organizzazioni.

Paradisi

Molti credono (o credevano una volta) che la Russia è (o sarà presto) un vero e proprio paradiso. Molti altri credono che vi esista per lo meno un sistema più di tutti vicino all'ideale del massimo di felicità per il massimo numero di gente. Ma, secondo l'opinione di osservatori perspicaci, come pure secondo l'intreccio logico dei fatti economici e sociali, e in accordo col presupposto stesso del materialismo dialettico, il genere e il grado di felicità che si può trovare oggi in Russia non differisce di molto da quello che si trova in paesi i quali, benchè a regime più o meno capitalista, hanno però raggiunto un livello d'industrializzazione su per giù come quello della Russia. Ma pure ammettendo che la Russia (o magari la Cina) sia davvero un paradiso o stia per diventarlo grazie a chi la governa; pure ammettendo, cioè, che comunismo sia sinonimo di paradiso e capitalismo d'inferno, io mi rimarrei tuttavia un anticomunista impenitente.

Giudico infatti che il paradiso non è per questo mondo e che l'aspirarvi proviene da un'insofferenza della vita e quindi da un'alleanza tacita colla morte. Paradiso è perfezione, la perfezione esclude il cambiamento e meno una cosa è cangevole più si avvicina alla parvenza della natura inanimata e più si allontana da quella realtà in flusso e di sobbalzi ch'è propria del cuore e dello spirito umani. In un paradiso, dove il bisogno non c'è o è automaticamente soddisfatto, non c'è più posto per il ritmo e la dialettica del desiderio, dell'ideale, della baldanza avventurosa e dell'energia creatrice. Se non del tutto inutili ed estirpate, son cose queste che in un paradiso utopico, scientifico e politico, sarebbero rigorosamente domesticate e controllate, mentre ciò che ne costituisce il fascino e l'essenza è precisamente il loro premere e dare alla vita come alla storia direzioni e forme impreviste.

V'è in ogni utopismo e nell'ideale comunista, come del resto nel materialismo dialettico e in tutte le filosofie che deificano la storia, un'irresistibile tendenza a leggerne o scriverne l'ultimo capitolo, un puntiglio di raggiungere e completare quanto per tanti secoli fu vanamente cercato o ritrovato solo parzialmente. V'è cioè, in fondo, il desiderio di far tutto ciò ch'è altamente desiderabile o necessario, dimodochè non sia più possibile ai posteri di fare cosa che cancelli od oscuri la memoria dei nostri compimenti, ma rimangano verso di noi debitori di una gratitudine eterna. Col trionfo assoluto del comunismo, col paradiso in terra (che il mistico russo Soloviev profetizzò come opera diabolica, opera dell'Anticristo) l'umanità quale la conosciamo non ha più nulla da fare, non ha più che da ripetere se stessa e potrebbe benissimo concludere la sua esistenza, senza esaltazione o lamento. All'idea del paradiso in terra la natura umana si ribella, assetata com'è di rischio e di varietà, di distinzione e d'eminenza. E' questa ribellione, che contribuisce a far della storia un'autodeterminazione di destini individuali, un coltivo e godimento delle arti, un succedersi di religioni, costumi ed usanze, una passione del pensiero ed un pensiero di passione. Essa s'erige oggi con vasto ed ostinato attrito, e con sprazzi qua e là d'abnegazione, di delitto e d'eroismo, contro il fare la storia di quei meccanici e imbrattacarte, di quei beccai e fossatori che sono i partiti e i governi. Insensibili ed ostili alla complessità e alla delicatezza di ciò ch'è più vivo e squisitamente umano, partiti e governi regolano e scombuscolano il mondo in parte almeno proprio per la loro ansia di farne un paradiso a furia di cifre tonde, di piani e di controlli, di polizie segrete, di carri armati e, in ultimo ricorso, di bombe.

Lasciamo agli studiosi di cose spirituali il dirci di che natura può essere un paradiso che sia dell'anima, di dio e dell'oltretomba. Ma di paradiso in terra, di felicità vera e genuina, non ci può essere che quella che risponde a un cordiale desiderio. Venga pure dal di fuori, come dono e come grazia, pur non è felicità, se non ammette possibilità di scelta e di rifiuto. Non è un parlare da fratello quello che dice "amami, se no t'ammazzo". Ognuno è giudice del proprio bene, anche se il suo giudizio non è sempre infallibile, anche se rozzi e limitati sono i suoi mezzi di giudicare. Scopo precipuo dell'educazione è d'accrescere e raffinare questi mezzi. L'educazione è necessaria per la conservazione dei beni spirituali,

di tecnica e d'intelletto, che costituiscono una civiltà; l'educazione è depositoryo e seminario d'umana eccellenza; ma mancherebbe ad uno dei suoi fini, di tutti il più generoso, se non si adoprassero a render gli uomini capaci di giudicare del proprio bene da sé, con tutto il coraggio che questa capacità comporta. Senza questa capacità la dignità d'uomo più non esiste. Quando, infatti, si adducono casi in cui questa massima appare labile e falsa, è per parlare di fanciulli, di pazzi, di malati e di deficienti, di persone insomma la cui qualità d'uomo non è ancora formata, oppure è torta o menomata. La persona a cui non si riconosce il diritto di giudicare del proprio bene è uno schiavo, e quei sistemi, tra cui il comunista, che questo diritto rigorosamente negano ai singoli e alle masse, e che senza questo divieto non potrebbero sussistere un istante, si rivelano sistemi di schiavitù, tomba e tortura d'ogni rispetto di sé la cui conquista, non ancora terminata, ha costato all'uomo già tante lotte e tanta fatica.

Ma supponendo pure che si possano trovare argomenti per dimostrare che un individuo non può giudicare del proprio bene, nessun argomento, fuorchè quello della forza, può essere addotto per dimostrare che non sa e può giudicare del proprio male. Può fallire nel non vedere come, accettando un male immediato, egli ne possa evitare uno peggiore a venire, ma non bisogna confondere. Il bene di un'operazione chirurgica non consiste nel dolore causato dal bisturi e dall'angoscia sofferta prima di sottoporci, bensì nello studio e lo zelo che han reso possibile l'operazione e nell'intelligenza e fiducia del malato che l'accetta. Primamente ed ultimamente il male è sofferenza, e nessuno è giudice del soffrire d'un'altra persona. Fossi anche il miglior dentista del mondo, non potrei mai dire alla mia bambina quanto male le fa il dente che le si è cariato nè, per quanto bene le voglia, potrei far mia la sua pena. Di tutte le arroganze la più spregevole e ributtante è quella che presume di giudicare del male altrui. Si apra a questa arroganza pure un solo spiraglio e tutta un'anima e tutta una società ne possono essere inquinate, non v'è più crudeltà che non si compia a cuor leggero o con l'ipocrita soddisfazione morale di un imprescindibile dovere.

Non il far di questa terra un paradiso è dunque ciò che importa, bensì l'evitare ch'essa diventi un inferno o che vi si abbia a purgare

peccati non mai, o da altri, commessi. Il male non ha bisogno di tante spiegazioni: esso è ciò che fa male, e da ciò che fa male ogni uomo tende d'istinto a liberarsi. Illuminato dall'intuizione della soggettività degli altri, o in considerazione di dio o della propria umanità, questo istinto si fa etica e massima morale a carattere universale: Non fare agli altri ciò che non vorresti fatto a te. L'uomo che veramente ama il suo prossimo bada bene a non fargli del male lui stesso prima di preoccuparsi del male che gli possono fare dei terzi. La causa dell'umanità si serve, non cercando di far del bene, quanto evitando di far del male. Su questo non s'insisterà mai abbastanza. Santissima è la madre troglodita che dà da mangiare al proprio bimbo perchè così gli fa del bene; ma oseremo chiamarla santissima quando il cibo che gli dà è quanto v'è di più prelibato, il cervello succhiato dal cranio d'un altro bimbo, figlio d'un'altra donna, d'un'altra tribù?

Quest'esempio, volutamente estremo, è simbolo rivelatore della natura intima di tante azioni e di tante missioni che si dicono ispirate da ideali altruistici e umanitari. Si fa del bene a qualcuno facendo del male a qualcun altro e mentre, nella maggioranza dei casi, il bene è dubbio e rimandato, il male è certo ed immediato. Fra l'uno e l'altro v'è grandissima sproporzione ed è difficile vedere come colla costante pratica del male si riesca onestamente e sinceramente a mantenersi fedeli alle buone intenzioni, se mai ce ne furono. Sembra piuttosto che un ideale o un proposito di bene non sia che una scusa per più liberamente e spietatamente operare il male. Non si va molto lontano in nome dell'egoismo puro. Di per sè l'egoismo di un uomo non ha bisogno di molta distruzione, non ha bisogno di mettere il mondo a soqquadro per essere soddisfatto. Per raggiungere certe proporzioni il male ha bisogno d'appoggio sociale, ha bisogno d'essere organizzato e, benchè ogni membro di un'organizzazione a malfare vi trovi il proprio tornaconto, pure, per la pace della propria coscienza, per fidare degli altri e per salvaguardarsi da tradimenti, gli convien credere e far credere in un fine di bene. Il quale fine, secondo la nota ipocrita formula ch'esso giustifica i mezzi, esclude la dimensione etica dell'azione politica e svuota il problema morale d'ogni suo contenuto. Quando le azioni non sono più buone o cattive a secondo di quello che sono, bensì secondo delle intenzioni, tutto è permesso e nulla più è giudicabile, se non altro perchè le intenzioni sono recondite o posticce e

perchè quindi, come dice un'altra massima, non è possibile far loro il processo.

GIOVANNI BALDELLI

E' uscito "Che cosa sono i G.I.A. - Perchè e come sono nati i Gruppi di Iniziativa Anarchica", Edizioni del CDA, pagg. 112 lire 1.200. Le richieste possono essere fatte specificando la causale del versamento sul C.C.P. 2/24110 intestato a CDA, via G. Reni 96/6 - 10136 Torino. Per richieste superiori alle venti copie lo sconto è del 40 per cento.

Il volumetto di cui sopra è stato curato redazionalmente dalla commissione di corrispondenza dei G.I.A. e può essere richiesto anche al compagno Pio Turroni, C.C.P. 8/21215 - 47023 Cesena (Forlì) specificando bene il numero delle copie richieste.

Riceviamo e pubblichiamo:

Psicologia e Filosofia

L'argomento qui trattato è di estremo interesse poichè la psicologia è d'attualità. Numerose riviste, soprattutto femminili, tra le varie rubriche pubblicano sempre degli interventi dello psicologo di turno il più delle volte a sproposito.

Si sta diffondendo, in certi settori della popolazione, uno psicologismo che a nostro avviso è molto pericoloso perchè si maschera di una scientificità che non gli è propria. Troppo spesso si spiegano i fenomeni o le azioni degli individui con un uso spregiudicato e assurdo della psicologia.

L'articolo che segue inquadra abbastanza bene questo problema anche se il linguaggio risulta talvolta difficile.

Ci sembra, per concludere, che l'analisi del nostro autore intorno alla scienza tenda a mettere sotto accusa la scienza in sè (il suo metodo) e non invece, come ci sembra più corretto, l'uso che ne viene fatto.

Trovasi nella fisiologia, nella psicologia, nella biologia, nella sociologia una povertà di spirito stupefacente, una pretesione ingiustificata a risolvere questioni, nelle quali esse non sono competenti.

Tolstoj - la mia confessione

Un seminario di psicologia che non sia un corso di studi di carattere applicativo e professionale, bensì un'esperienza culturale che si affianca, com'è giu-

sto e necessario, ad altri studi, innanzitutto la storia e la filosofia, si pone sostanzialmente questa alternativa: e cioè se debba esaminare un aspetto della psicologia, o l'aspetto della psicologia senz'altro; se debba, in altre parole, porsi dei problemi di psicologia, oppure porsi il problema della psicologia. Questa alternativa è però nello stesso tempo reale e illusoria. E' reale prima di tutto perchè la psicologia, nata, come la socio-

logia, nella società industriale con lo scopo di risolvere i problemi più gravi della stessa società industriale, si è, col tempo, industrializzata essa stessa, ha cioè acquistato tanto potere nella coscienza individuale e sociale di ogni uomo, da fare in modo che ognuno di noi creda necessario nella vita di tutti i giorni, i giorni materiali come quelli culturali, porsi problemi di psicologia; ed è reale, poi, per il semplice fatto che tale alternativa si è verificata nel corso del nostro seminario.

E' però, come dicevamo, anche illusoria, cioè fuorviante, e per questo motivo: che è impossibile giungere a considerare l'aspetto della psicologia in generale partendo dagli aspetti della psicologia, anche i più generali. E' infatti chiaro che chi si muove all'interno della psicologia, anche se con intenzioni critiche nei confronti della stessa, non solo dà per scontato ciò che la psicologia in definitiva è, indipendentemente da chi ne fa uso, ma sono gli stessi termini della psicologia tra i quali e "con" i quali egli ha deciso di procedere, che lo conducono lontano e forse anche all'opposto di dove egli voleva giungere: inserendosi criticamente all'interno dei termini della psicologia, non si fa altro che sottoporre alla critica della psicologia

verso noi stessi. Rimane perciò valido soltanto uno studio sulla psicologia, e non uno studio di psicologia. Tale studio sulla psicologia può essere intrapreso ed eventualmente anche concluso soltanto dall'esterno della psicologia, e cioè teoricamente dal punto di vista della filosofia e praticamente dal punto di vista delle condizioni sociali e individuali umane sulle quali la psicologia opera e che essa stessa produce continuamente. Le uniche competenze richieste sono perciò soltanto la filosofia e la vita sociale, come se per altro non bastasse soltanto quest'ultima per esaminare una scienza che proprio in questo, e cioè nella vita sociale, ci determina quotidianamente. La conoscenza delle tecniche, o meglio, "della" tecnica psicologica, riguarda il professionista e non la cultura; nello stesso modo in cui l'uomo giusto condanna la pena di morte pur non conoscendo l'esatto funzionamento della sedia elettrica.

Molti credono che la psicologia possa essere uno strumento liberatorio per il solo fatto che si immaginano una sorta di lotta di classe della psicologia, mentre invece con ciò non fanno altro che una psicologia della lotta di classe. Come la psicologia procede, del resto come ogni altra scienza, attraverso l'analisi,

nello studio del suo specifico oggetto, e cioè la mente e il comportamento dell'uomo, facendo cioè come il fotografo che crede di farti vivere le sensazioni di una città mostrandotene soltanto centinaia di immagini ferme e congelate, così anche chi sostiene la validità della psicologia dal suo punto di vista, e cioè come una scienza potenzialmente rivoluzionaria, procede, come appunto la psicologia, per analisi, per divisione, supponendo che come per le condizioni materiali l'uomo abbia bisogno di un partito politico rivoluzionario, così per le condizioni mentali di una psicologia rivoluzionaria. E non a caso la psicologia è soltanto una delle mediazioni istituzionali dei contatti degli uomini con se stessi e con gli altri, quando ancora oggi di contatti si può parlare. Ma l'uomo è uno ed unico, in tutte le sue manifestazioni e sentimenti: uno, in quanto essendo ente individuale e generico al contempo, non ammette, se non in preda ad illusioni, differenze tra la sua attività politica, familiare, culturale, sessuale, ecc. Unico perchè è il solo tra tutti gli animali a non ripetere in sè tutti gli altri simili, non solo, ma a non ripetersi neanche con se stesso; e la ripetizione, non scordiamolo, è il pane della psicologia in quanto scienza, pa-

ne che proprio per questo la psicologia stessa produce, se necessario anche artificialmente, alienando all'uomo la sua natura specifica e cioè libera. L'uomo è uno ed unico, abbiamo detto, se non quando è sotto il condizionamento delle illusioni, ed una psicologia rivoluzionaria e liberatoria in quanto psicologia delle illusioni, dato che è assurdo combattere l'alienazione con strumenti alienati, non può essere altro che l'illusione della psicologia. E d'altra parte, neanche soltanto e semplicemente di illusione della psicologia si può parlare, chè ciò farebbe pensare a qualcosa di superfluo e inutile, a qualcosa che risulterebbe, dal punto di vista politico e sociale, ma già questo punto di vista è riduttivo del problema, in ultima analisi più o meno indifferente: la questione al contrario è che oggi, nella vita reale, non solo, o meglio, non tanto, viviamo con gli psicologi, quanto piuttosto viviamo "come" psicologi. Ogni notevole rivoluzione storica ci insegna che uno strumento di potere, il potere stesso (dato che strumento di potere e potere in sè sono esattamente la stessa cosa, sono sinonimi), riesce tanto più radicalmente a proporsi e a esistere, è tanto più stabile, sicuro e forte, quanto più si inserisce, e nel modo più diretto ed immediato

possibile, nella coscienza degli individui, e quanto più riesce a fare in modo che gli individui si sentano ciecamente partecipi di tale potere, in modo attivo o passivo, questo non fa differenza.

Non vi è nessuna attività umana o manifestazione del pensiero che uguagli la scienza nell'aver il potere di controllare e regolare la reale vita degli uomini; ecco perchè la rivoluzione industriale ha concesso tanto potere alla scienza, in particolar modo alle scienze moderne, la sociologia e la psicologia: per potere inaugurare, insieme all'immaginario ma attivo praticamente potere della scienza, la reale scienza del potere. E quando si parla oggi di potere della scienza, non ci si riferisce certamente al mito positivista e alle sue promesse, chè tali promesse le ha rinnegate o perlomeno ridicolizzate lo stesso potere che le aveva fatte; non ci si riferisce certamente ai voli sulla luna, chè il potere sembra preoccupato, anzichè a far sbarcare degli uomini macchina su un luogo così materialmente desolato come la luna, piuttosto a far vivere gli uomini veri in un luogo sempre più spiritualmente desolato come la terra.

Il vero potere della scienza, oggi, è appunto soltanto, come

dicevamo, la reale scienza del potere: è come viviamo giorno dopo giorno, come consideriamo noi stessi, gli altri, il nostro ambiente e le nostre forze. Il problema grave e urgente del nostro momento è questo: non scienza delle cose e dei fenomeni, ma coscienza delle cose e dei fenomeni; non scienza dei rapporti sociali, ma coscienza dei rapporti sociali. La scoperta di un meccanismo materiale alla base di una situazione sociale non è certo la soluzione di questa determinata situazione sociale. Soltanto l'adesione solidale e appassionata ai rapporti umani può far sperare in una soluzione libera di un problema non libero. Cercare di ottenere la libertà ponendosi dal punto di vista del potere, delle istituzioni, delle mediazioni, significa dichiarare apertamente e con sciocca spregiudicatezza la propria sconfitta nei confronti non forse di un determinato potere di classe, ma certamente nei confronti del potere in sè. A ragione l'autoritarismo afferma che il potere sta nella canna del fucile, ma con ciò non scopre niente di nuovo: è sempre stato così. Anche la psicologia è un fucile, e all'uomo non deve interessare contro chi deve essere puntato; un fucile non ha mai dato la libertà a nessuno; niente di estraneo all'uomo ha mai

dato la libertà all'uomo.

Se c'è nella storia dei rapporti umani, forse, una legge strutturale e valida in ogni tempo, questa non può essere che la seguente: che per raggiungere la libertà è necessario partire da qualcosa di libero, se pur piccolo e apparentemente insignificante o comunque inadeguato; nello stesso modo in cui chi vuole costruire una casa, all'inizio deve porre un mattone e non un piatto di porcellana. Lo psicologo che intende agire sulla società fa venire in mente un presidente della repubblica che visita una popolazione colpita da una sciagura naturale. Fare in modo che la psicologia si interessi dell'esistenza umana, significa soltanto giustificare l'esistenza inumana della psicologia. La psicologia infatti, proprio in quanto scienza, di qualunque tendenza essa sia, dà all'uomo spiegazioni, indicazioni e soluzioni semplici e meccaniche riguardo a problemi che al contrario sono così tanto complessi che nemmeno i diretti interessati, coloro che hanno tali problemi, e cioè gli uomini stessi, riescono a cogliere sempre nella loro essenza e a comprenderli fino in fondo, pur con i loro venti, trenta, quaranta anni di esperienza di vita alle spalle. E dato che la psicologia al massimo può avere esperienza dell'uomo

in generale, però mai dell'uomo in particolare, è costretta, e non può fare altrimenti, a indirizzare la propria attività a una specie di uomo tipo, di uomo normale, pronto a farsi studiare con la stessa personalità che hanno le sfere di acciaio dei fisici.

In ciò consiste la reazionalità, la grettezza, la volgarità della psicologia: non nel fatto di essere la psicologia di un determinato potere politico, ma nel fatto più generale di essere essa stessa un aspetto del potere politico. Un uomo tipo, un uomo che viene considerato ed è effettivamente "normale", è privo di umanità tanto in uno stato capitalista che in uno socialista, nello stesso modo in cui una sfera di acciaio è egualmente fredda e pesante tanto in uno stato capitalista che in uno stato socialista. L'umanità dell'uomo, l'umanità come opposto della bestialità, consiste proprio nel fatto che l'uomo non è normale; consiste nel fatto che l'uomo può scegliere; non solo, ma che l'uomo soffre nella scelta: e può scegliere per il meglio o per il peggio, ma sempre di sua iniziativa. L'uomo, contrariamente a tutti gli altri animali, riflette sulle scelte passate e si preoccupa per quelle future. L'uomo, contrariamente a tutti gli altri animali, sa di dover morire; e

quanto più per lui la morte è un avvenimento, quello sì, meccanico e indipendente dalla sua volontà, tanto più pretende che la sua vita sia libera, responsabile e indipendente dalla volontà altrui.

La psicologia ha l'ardire di studiarci come Pavlov studiava il suo cane, ma l'uomo non è un cane. L'uomo non vive in istanti isolati di tempo; l'uomo vive immerso nel tempo, e al tempo tutto riferisce. Domanderemmo volentieri ad uno psicologo come spiega, lui, il fatto che un uomo e una donna, che due amici, possano vivere insieme per anni ed anni, se non fosse per il fatto che per essi, quanto più si conoscono e si giudicano, tanto più si aprono reciprocamente sempre nuovi orizzonti di personalità e di sentimenti, sensazioni fluide nel tempo di contatto e di comprensione, oggetto, per loro, non di studio scientifico, ma di viva e vitale adesione al loro rapporto, adesione tanto più cosciente e consapevole, quanto più spontanea. La scienza, per sua stessa natura, ferma nel tempo gli oggetti del suo studio. E come la fisica immobilizza in un'eternità vuota e priva di senso il movimento del pendolo, che in realtà non si ferma, così la psicologia im-

mobilizza nei suoi freddi ed insignificanti schemi ciò che di più mobile e vario esiste, più mobile del più veloce animale, più vario del più diseguale paesaggio, l'atteggiamento umano.

Il fatto che un bambino creda che una lucciola messa la sera sotto un bicchiere si trasformi durante la notte in una moneta, non è il segno della sua ignoranza; al contrario, è il segno della sua facoltà di superare una realtà che per lui non ha valore, della facoltà dell'uomo di trascendere i suoi limiti spaziali attraverso il loro inserimento nella corrente del tempo: e questa è la fantasia. Cioè l'opposto della scienza, il suo irriducibile nemico: la fantasia è la regina del tempo, il tempo è il regno della fantasia. Il tempo dunque è il vero regno dell'uomo. E il tempo non è una somma di istanti; il tempo è la distensione della nostra vitalità, il ricordo sempre presente, l'attesa sempre presente. Chi non coglie il fluire del tempo nei sentimenti dell'uomo, chi non comprende la continua compresenza di ricordo e attesa nelle sensazioni dell'uomo, egli è un vero psicologo.

STEFANO PENDOLA

Renzo Novatore: l'iconoclasta

“A coloro che hanno sete di vita vera, di libertà di movimento, di attività vera e che non trovano attorno ad essi che insincerità, truccatura, conformismo e servilità. A coloro che vorrebbero conoscersi maggiormente e più intimamente. Agli inquieti, ai tormentati, ai cercatori di sensazioni nuove, agli sperimentatori di formule inedite di felicità individuale. Agli irrequieti; sì, agli irrequieti, poichè io preferisco l'onda agitata all'acqua stagnante”.

Emile Armand

da: *L'Iniziazione Individualista Anarchica*

Allorchè l'uomo sceglie di vivere pericolosamente come chi dichiarò lotta ad oltranza all'ingiustizia ed arriva a confessare come Renzo Novatore: “Abbandonai la città dei superflui, degli uomini imbelli, dei miei fratelli carogne e volai — con le chiome nel sole e nel vento — verso la vergine e lontana foresta ricca d'infinito silenzio e di solitudini arcane”, o egli diviene patrimonio intellettuale ed affettivo di coloro che sanno della storia bella e grave della rivolta del singolo (di cui Prometheus e Spartaco rappresentano il mito e l'antico), o finisce, più spesso, per essere relegato nella dimensione ingrata dell'oblio assegnata dai pavidi e dagli incerti alle azioni di quelli il cui passaggio tra di loro preferiscono non rammentare.

Ma tra quanti si dichiarano an-archici individualisti, Renzo Novatore assume un posto d'onore e non solamente nel loro particolare modo di amare i simili e nel sentire cari i propri martiri, ma anche nella lunga lista dei fratelli caduti nella lotta e che oggi più che mai urge e conviene ricordare. A tale lavoro si dedicarono approssimativamente tra l'immediato secondo dopo-guerra ed il 1953, i compagni del Gruppo Editoriale Albatros di Firenze e Pistoia, di cui qui ricorderemo Lato Latini, Totò di Mauro e Tito Eschini. Merito del loro impegno se ancora oggi è possibile

conoscere parte degli scritti di Novatore: "Il mio individualismo iconoclasta", "Per trovare la fine" e "Al di sopra dell'arco". I primi due sono articoli ch'egli scrisse per il giornale *L'Iconoclasta* di Pistoia; "Al di sopra dell'arco" è invece un'opera di alta liricità e, volendo, la cronaca dell'epopea di uno spirito libero che si evolve nel presagio del culmine cruento inevitabile.

Altri scritti di Novatore o che lo ricordano, si trovano nel *Lavoro* del 22-8-1954; in *Conoscersi... Comprendersi* del 31-12-1954, prima dispensa e in *Previsioni* anno primo del Settembre 1956.

"Che nessuno sappia mai la segreta felicità di noi solitari! Non abbiamo anche noi profondamente sofferto nel silenzio? Che nessuno, nessuno, sappia mai i nostri amari dolori e l'infinità felicità di questo eterno meriggio. Solo i nostri figli che sappiano... Quei nostri figli di luce a cui abbiamo preparato il miele e le più dolci bevande. Laggiù nel vecchio mondo ci crederanno tutti morti ormai ed invece abbiamo sposata l'Eternità, noi: i Solitari! Le rose, amici, dove sono le rose? "

Ma chi era veramente Renzo Novatore? Pseudonimo di Abele Ferrari, nasceva ad Arcola in provincia di La Spezia l'11 maggio 1890 da una modesta famiglia di contadini. Chiamato ben tosto dal padre a decidersi tra il libro e la zappa, scelse di frequentare la scuola, ma dopo pochi anni si ribellò definitivamente alla castigante disciplina scolastica per trovarsi così costretto al duro lavoro dei campi. Ciò nonostante non fu mai avaro neppure in lontana epoca a concedersi il tempo necessario per l'appassionata lettura dell'opera di Pisacane, di Tolstoj, di Salgari, ben presto, anzi, si abituò a mettere da parte gli arnesi per iniziare letture che solo dopo ore ed ore cessava. Fu quindi autodidatta e di questi ne ebbe la tenace volontà di apprendere e lo sviluppo straordinariamente precoce di una capacità intellettuale certo non comune.

Ancora giovinetto, con una decina di coetanei d'Arcola e di Baccano che già allora gli facevano crocchio, venne imputato d'incendio della chiesa di N.S. degli Angeli. In questa occasione Novatore, dopo alcune settimane di latitanza, viene arrestato una prima volta. E' da questo momento che prese origine la sua breve ed eroica avventura nel mondo straordinario della rivolta anarchica. Riguardo a quel tempo, che era anche tempo di fervida preparazione politica e di studio filosofico, Auro d'Arcola, attivo pubblicista individualista anarchico che gli fu amico, di lui scrive-

va: "Uomo di pensiero e d'azione, viveva le sue giornate in continua elaborazione cerebrale. Lettore instancabile di qualsiasi opera e pubblicazione, egli, a differenza di lettori che subiscono le idee dello scrittore, possedeva vigile ed acuto il senso della critica, dominando più che essere dominato dalle idee altrui".

Tutto questo accadeva prima del 1915 e della guerra mondiale, catastrofica realtà che con maggior peso di fatti precedenti, contribuì in larga misura a rendere alla vita di questo ribelle l'aspetto di grande tragedia e contemporaneamente lo splendore accecante di un lampo improvviso.

La guerra lo trovò "interventista" alla sua maniera e guerriero deciso. Si armò di due precise Mauser e mosse intrepidamente contro la società la cui ignavia tale fratricidio permise. Refrattario all'indossare l'uniforme per servire ed uccidere senza motivo, fu condannato dal Tribunale di La Spezia alla pena capitale. Allora, scendendo dai monti appenninici della Lunigiana "simile al profeta pagano Zarathustra", come egli stesso amava dire, nei suoi brevi comizi volanti dichiarava la sua volontà rivoluzionaria e chiedeva: "Condannato a morte! Ma per che cosa? Per ordine di chi? Chi ha il diritto di uccidermi? Lo Stato? La Società? L'Umanità?... Chi ha il diritto di uccidere colui che non vuole morire?".

Venne l'armistizio e chi dall'internamento, chi dal manicomio, chi dal carcere, rientrarono tutti sani e salvi i dispersi compagni di Arcola, uno solo mancava all'appello: Renzo Novatore. Formidabilmente armato teneva ancora i margini della latitanza, nel mentre che le forze dell'ordine avevano il tassativo comando di "sparare a bruciapelo contro il pericolosissimo bandito anarchico".

Arrestato in seguito ai sanguinosi moti di La Spezia del giugno 1919 e condannato a dieci anni di carcere duro, esce dalle prigioni di Livorno grazie alla sopravvenuta amnistia. Libero, iniziò diversi tentativi insurrezionali ed azioni d'altro genere, le quali in verità non ebbero sempre esito felice: la spiata ed il tradimento vigliacco eran l'arma prediletta dai regi carabinieri per colpire Novatore, dato che l'ardimento che l'animava non temeva confronti, nè aveva validi rivali negli scontri diretti, faccia a faccia col nemico. Venne poi riarrestato per l'assalto alla polveriera ed alla caserma di Val di Fornola. Con l'occupazione delle fabbriche lo ritroviamo impegnato in un vasto tentativo insurrezionale che doveva culminare con l'impadronimento delle fortificazioni sovrastanti Spezia e delle caserme nonchè delle corazzate sparse per il golfo. E' in

questo periodo che per rendere utili anche i rari momenti di inattività, fonda una rivista di studio e di lotta: *Vertice*, ma presto ne stabilì la fine dicendola "non ancora degna di noi", e riprese con rinnovato fervore la piena attività propagandistica: è allora che Novatore matura la sua estrema risoluzione. Ormai non solo le sette reazionarie e gli sbirri l'odiano a morte, ma la stessa popolazione non sa più seguirlo nè tollerarlo. E' giunto troppo in alto perchè la folla possa comprendere il suo gesto. Ora un pericolo incombe sulla sua vita, egli la sente quest'atmosfera di unanime ostilità e l'esserne cosciente è il più potente sprone a non transigere, il miglior stimolo a giungere comunque al fondo di ogni conseguenza, oltre l'eccesso per la libertà o la morte... "Li voglio" scriveva "tutti nemici gli animali parlanti... Dovranno venire qui a Fresonara, a bruciarmi in effigie..."

Tempo addietro scriveva in una lettera indirizzata ad Auro d'Arcola: "Fratello, la mia esistenza ha in questi giorni acquistato la sua gioiosa e suprema ragion d'essere. La società che odio a morte, mi ha sentenziato la condanna a morte. Finalmente vivo con la bramante intensità tutti i minuti, tutti gli attimi della mia vita; ed il grido prepotente mi scoppia dal petto insidiato: voglio vivere, vivrò, debbo vivere ora che son dannato".

Abbiamo già detto che come altrimenti non poteva essere, Novatore morì avversario del fascismo nella maniera più inconfondibile: i mesi che seguirono l'esperimento di *Vertice* lo conobbero indomito lottatore individualista per tutta l'Italia Settentrionale "in posizione fiera e maschia e non in ginocchio", come dirà Severino di Giovanni una decina d'anni più tardi, finchè non cadde in un conflitto a fuoco con la sbirraglia fascista il 29 novembre 1922. Cinquantaquattro anni fa a Teglia.

"Visse iconoclasta come volle morire: illuminando di luce insolita l'incedere irrompente dell'an-archismo". Nessun epitaffio di questo gli si addice meglio.

"Triste storia quella dell'an-archismo individualista in Italia", scriveva l'editore nella prefazione allo scritto di Novatore: *Verso il Nulla creatore*, preparato da quest'ultimo probabilmente attorno al 1921 ed edito a Siracusa nel 1924 dal gruppo I Figli dell'Etna (1). "Incompreso, schernito, accusato di debolezze... al di

(1) Gino Cerrito ci fornisce alcune notizie interessanti riguardo a questo gruppo. Noi le

sopra delle incomprensioni, più in alto del tradimento, illuminò, seppur con dei fulmini la notte di tutte le rinunce. Ed i suoi furono fari agli anormali, ai ribelli, ai vagabondi nella notte di tutte le rinunce che dura”.

Questo, come si diceva, veniva stampato nel 1924, ma il tono di difesa, quasi di giustificazione, lo si può ritrovare anche nelle prefazioni agli scritti di Novatore di edizioni più recenti, Nondimeno, è il caso di notare, in altre circostanze e tempi più antichi ci sembra essere questo un tema ricorrente. Per fare un solo esempio, in *La questione sociale* del 21 gennaio 1889, Giuseppe Ciancabilla scriveva: “E’ falso che siamo individualisti, in quanto si vuol dare a questa parola il significato di elementi isolatori, rifuggenti da ogni associazione nella comunità sociale, e ammettenti esclusivamente che l’individuo possa bastare a se stesso. Ma sostenendo noi lo sviluppo delle libere iniziative dell’individuo, qual’è quell’anarchico che non vuol peccare di questa specie di indivi-

riportiamo perchè ci rendono bene l’idea generale dell’ambiente individualista d’allora. Egli scrive che, fino all’avvento della dittatura fascista, gli anarchici siciliani aderivano “... alle concezioni antiorganizzative, allora presenti nel Movimento Italiano, accentuandone le caratteristiche...” Io sono se non asocievole — scriveva uno dei più attivi anarchici di Sicilia, nell’anno 1924 (Totò di Mauro, Appendice, in Renzo Novatore, *Al di sopra dell’arco. Arte libera di uno spirito libero*. Ed “I Figli dell’Etna” di Siracusa, Roma 1924 pp. 82-3) — un animale di difficile socievolezza, ciò non toglie che io abbia trovato un gruppo di persone al quale, oltre da una infinita reciproca tolleranza, sono legato dalla comunione di vedute di molti problemi, nelle linee schematiche. Da questo gruppo di amici sorsero I Figli dell’Etna. Noi siamo individualisti nel senso più radicale, cioè istintivisti. Proclamiamo la libertà dell’individuo di soddisfare tutti i suoi bisogni... Anarchici perchè irriducibilmente nemici di ogni manifestazione autoritaria, noi rivendichiamo il diritto di dirci tali di fronte al movimento o partito comunista-anarchico, in quanto l’accettazione della verità antiautoritaria non implica l’accettazione di tutta quella roba che alcuni uomini — sia pur rispettabilissimi — han voluto ricamarci sopra.” La dottrina di costoro — continuava di Mauro — di anarchico “non ha che la sovrastruttura ed il coronamento... In forza di quanto abbiamo scritto, insistiamo nella esistenza di due anarchismi, lontanissimi dalle origini — l’uno ha le sue radici nel fatto economico, l’altro nel fatto morale — che s’incontrano sul terreno antiautoritario: quello comunista che va assumendo forme sempre più pratiche. concrete, realizzatrici, come tale compreso nel ciclo storico degli esperimenti sociali e destinato a scomparire tosto che si sarà sperimentato quello individualista destinato a sopravvivere a tutte le società in quanto di queste sarà sempre l’elemento componente.”.

Da quest’ambiente siciliano, aggiungeremo modestamente, ribattendo alla nota critica con cui prosegue Cerrito, si stagliarono ben precise figure di anarchici quali Paolo Schicchi, Umberto Consiglio...

dualismo?”. Trascorsi sessant'anni da quella volta, nel 1949, nell'introduzione all'opuscolo *Il mio individualismo iconoclasta*, gli editori erano alle prese con lo stesso problema, e, ripetendo i medesimi contenuti giustificatori di chi sa, di chi sente in qualche maniera d'essere emarginato, guardato con sospetto, affermavano: “Come individualisti anarchici riteniamo che l'anarchismo... non può essere monopolio di nessuno, nè essere peculiarità di nessuna tendenza. Quindi rimane una prerogativa individuale, soggettiva, che prende tante forme quante sono le individualità pensanti... E' in base a questo modo di considerare la natura umana e le sue derivazioni che noi ci siamo formati la nostra mentalità anarchica che ci permette una larga possibilità comprensiva delle idee altrui...”. Se ciò non bastasse, nel 1950, nell'introduzione allo scritto “*Per trovare la fine*”, si riaffermava per inciso: “Libertà, dunque, di esposizione, di critica. Non si deve temere il contrasto di principi: l'anarchismo non è un tutto zoccolante e francescano, bensì diversità e divenire come diversità e divenire è la vita”. Infine, nel 1951, Lato Latini, prefacendo “*Al di sopra dell'arco*”, insisteva decisamente allargando la portata della polemica: “E' assai strano che si voglia ignorare che all'anarchismo affinché riasuma la sua virilità demolitrice... occorre organi di propaganda che siano spalancati a tutte le manifestazioni del pensiero anarchico che appartiene ad ogni singolo...anzi, si incoraggi la critica come necessità essenziale per lo snebbiamento dei malintesi e delle idee. E' anti-anarchico essere o sentirsi esclusivisti nell'esposizione dei propri concetti”.

Chiaramente salta agli occhi anche del lettore meno attento e più superficiale lo stato di agitazione vissuto dagli editori degli scritti individualisti, in generale, e, più in particolare nel caso presente, degli scritti del Novatore, occupati più spesso non dal dare al lettore le note biografiche riguardanti l'autore, ma dal tentativo di mettere ben in luce, di spiegare, di giustificare gli scopi ed i motivi e intenti che fecero loro ritenere opportuna la sortita di “quella” iniziativa, la stampa o la ristampa di “quelle” opere, il riproporre o proporre all'attenzione “quell” 'autore.

Ma per quale motivo si verificava questo incretoso fatto? Perché, è lecito domandarsi, Renzo Novatore e la sua opera suscitava nell'editore il bisogno di doversi giustificare al cospetto di un pubblico e di una critica tanto ostile e omogeneamente prevenuta fino al punto di credersi in diritto insindacabile ad averne in ab-

bondanza di legittimazioni?

Sebbene Novatore si dimostrò an-archico nel senso più esteso dell'espressione, tanto almeno per quanto l'efficacia di questa simbologia lo permetta, tanto, certamente, per quanto il sacrificio supremo ch'egli fece della propria vita, possa indicare, ciò che turbava i suoi editori erano la caterva di accuse che Novatore ricevette; accuse del tipo di "posatore" quando i suoi avversari erano "ben disposti", e del tipo di "plagiatore", quando invece era la cieca intolleranza e la partigianeria settaria ad avere la meglio sul buon senso ed il reciproco rispetto. Indubbiamente il boicottaggio che Novatore ed il suo pensiero dovettero subire, tutte le accuse e le calunnie delle più ingiuriose, nascevano, come già accennato dianzi, soprattutto dalla prevenzione quasi unanime alla tendenza individualista an-archica che questi espresse così carica di tensione e di amplificata energia singolare. Stirner, Tucker, Verlaine ed altri filosofi, poeti e pensatori come Nietzsche, Wilde, ed Ibsen, egli li definì colossi dell'Arte e del Pensiero. Fatto comprensibile, del resto, se è in queste personalità che si perdono le più remote radici del suo pensiero, se si conviene nel considerare che quelli in cui egli visse il meglio dei suoi anni (tra il 1910 e il 1922, anno della sua morte) furono i tempi cosiddetti "dell'anarchismo eroico", i tempi in cui in tutto l'orizzonte politico-culturale rivoluzionario, dalla scapigliatura, all'astrattismo dada, al futurismo ecc., avevano la precedenza quasi in ogni discussione dibattito i testi di Stirner e di Nietzsche, improvvisamente recuperati dalla discendenza romanticheggiante. Questo in sintesi; quantomeno, quell'epoca fu tutt'altro che "incontaminata" dalla febbre dissacratoria di cui Stirner e Nietzsche si fecero propagatori: la sfera palpitante di inusitate rivelazioni ch'essi scagliarono, uno dalle chiassose birrerie, l'altro dalle cattedre germaniche, rotolò come una valanga, prima muta come un presentimento, poi via-via con enorme fragore e schianti, giù per i ghiacciai alpini fino alle falde dei vulcani mediterranei ed oltre, oltre le decrepite colonne di Ercole, nel Mondo Nuovo e più lontano ancora...(2). Lo stesso momento storico, periodo di irrisolte, anzi di esasperate contraddizioni politiche ed economiche (da pochi anni in Italia

(2) Per questioni di brevità, riguardo alla problematica del binomio: Nietzsche-Stirner,

era sorta la tendenza social-riformista e da un lato il nazionalismo pre-fascista), non poteva di per se stesso che condurre gli animi più sensibili alle sofferenze ed impulsivi nell'agire a preferire una tattica di "violenta difesa". Ancora, per giunta, non si erano completamente spente le eco delle gesta degli anarchici di Francia come Ravachol, Henry, Marius Jacob, Bonnot, Vaillant ecc., e solo nell'appena trascorso 1900, a Monza la coraggiosa mano di

ci sembra utile una chiarificazione e prima ancora una premessa: ciascun anarchico ha un modo di sentire e di pensare l'anarchia, soprattutto perchè per questi la libertà non è alla fine ma al principio, poi perchè, in quanto individuo, ha una propria fisionomia da considerare prioritaria e prova orrore istintivo per ogni schema precostituito. Questa è la premessa. Per quanto, invece, concerne la chiarificazione circa il binomio sopra detto, ci serviamo dell'opinione del compagno Nino Napolitano, apparsa in forma di articolo su *l'adunata dei Refrattari* del 25 aprile 1953.

Egli comincia col sostenere che Nietzsche e Stirner sono due filosofi con idee assai diverse e, nonostante ambedue siano considerati gli epigoni dell'individualismo, quello dell'uno non è certo quello dell'altro. "Stirner" scrive, "è il teorico dell'individualismo anarchico, il negatore dello Stato e di tutte le forme di coalizione socio-politica, in cambio dell'individuo associato per il libero andamento della vita sociale. Nietzsche è il filosofo del 'superuomo', che assoggettando a sé la massa informa la sfrutta a beneficio della sua potenza: al 'superuomo', in quanto tale, è dato — secondo Nietzsche — l'arbitrio assoluto di fare e disfare, al di sopra di ogni legge, di ogni principio morale, al quale invece deve sottostare la massa... Dunque la società di Nietzsche", prosegue Napolitano, "è sempre coercitiva, antianarchica per definizione." Inverso è il caso di Max Stirner, anche ammettendo col Kropotkin che lo Stirner ragiona come un vero metafisico, è opinione di Napolitano che è grazie a questa metafisica che la sua opera si è salvata dal sequestro. Scrive Napolitano: "Così, per esempio, quando lo Stirner nell'*Unico* dice: 'Io ho posto la mia causa nel nulla', questo non può altro che significare che egli si è spogliato di tutti i pregiudizi e formalismi per porsi il problema dell'individuo in assoluta libertà e piena autonomia... Poi ci sarebbe l'egoismo di Stirner. Ma fin'oggi l'uomo è stato tanto altruista da dare al suo simile il frutto della sua opera... Allora l'individuo stirneriano sarà un egoista... Ognuno terrà per sé il frutto della sua fatica, perchè non succeda più che dell'altruismo dell'ingenuo generoso approfitti il parassita... La proprietà: sì, Stirner è anche per la proprietà, ma che sia, ben inteso, la proprietà dell'*Unico*', col possesso individuale ed il lavoro individuale; e mai la proprietà del sistema borghese. Napolitano conclude facendo notare la chiarezza dello Stirner confronto l'ombrosità con cui si presenta F.W. Nietzsche, e scrive: "Intorno al 1925-26 Elisabetta Nietzsche sentiva il bisogno di indirizzare a Mussolini una lettera di felicitazioni per avere egli personificato nel 'Duce' il tipo del 'Superuomo' desiderato ed invocato dal fratello. Sennonchè Mussolini stava al 'superuomo' come la maschera al volto. Mussolini ha mangiato in tutti i piatti, cominciando da quello proletario per finire in quello Vaticano. Comunque, una sorella di M. Stirner non avrebbe mai potuto dire ad un filibustiere: tu sei l'*Unico*' invocato da mio fratello."

Gaetano Bresci rendeva giustizia colpendo al cuore l'infamia monarchica...

Ma non qui si vuole trattare questo argomento, per lasciare al lettore capace, al quale non faccia velo la posizione settaria, la possibilità di trarre personalmente tutte le conclusioni che deciderà dopo aver preso in esame la seguente sintesi del pensiero sociale e filosofico di Novatore.

Novatore critica la Società in quanto an-archico, e non per certi suoi aspetti peculiari: Novatore rigetta la Società semplicemente in quanto tale, e ad essa, entità imprecisata, quantomai fantastica, oppone la superiorità del diritto dell'ego sancita dall'esistenza stessa ed ovvia, palpabile, dell'io. L'esistenza dell'io per Novatore, è la sola cosa certa, la sola materia reale. Max Stirner dichiarò nell'*Unico e la sua proprietà*, di aver fondato la sua causa sul nulla esteriore all'io, e gettò un simbolico fuoco sulla fin'allora pretesa sacralità dei miti che precludono in ogni individuo il possesso incondizionato della propria unicità. Così Novatore, che è stirneriano alla sua maniera, si dichiara convinto che: "Ogni società che voi costruirete avrà i suoi margini e sui margini di ogni Società si aggireranno i vagabondi eroici e scapigliati, dai pensieri vergini e selvaggi che solo sanno vivere preparando sempre nuove e formidabili esplosioni ribelli". Di più, va detto, nell'esposizione dei suoi concetti, Novatore, non fa mai pesare la presenza di un concetto ideale al maiuscolo, di una cappa di piombo teoretica o il vagheggiamento di schemi predeterminati dai quali far volgere al futuro sull'ipotesi l'eventualità strutturativa. Per l'individualista an-archico come lo intende Novatore, non vi è nulla da aspettare: oggi egli si consuma e si esaurisce nel vivere e oggi esige la sua libertà; non attende alcun evento messianico, soprattutto perchè non vi è ancora un'idea esatta della massima libertà raggiungibile. L'individualismo an-archico di Novatore, in sostanza, è di quel genere che non ha la pretesa di svolgere un ruolo storico, nè ha piani già delineati di società futura, dato che non tende a fondarne alcuna. Di contro, elabora un metodo valido sempre: il diritto per l'individuo a dissentire da ogni forma di solidarietà imposta o solamente di solidarietà qualora essa implichi il venir meno ai suoi ideali, fra i quali di primaria importanza vi è il rifiuto dell'idea di sfruttamento dell'uomo ad opera dei suoi simili. Novatore ha fatto "tabula rasa" delle idee tutte fatte sicchè non ri-

mane che l'uomo in rivolta (3). Solo in questa rivolta, dunque, la negazione dell'autorità si avvicina al concepimento. In questa rivolta eterna, dove non c'è più classe o popolo o uomo eletto, ma solo l'individuo, vi sarà regina incontrastata la forza vivificatrice della espansione della coscienza individuale, e nella sua punizione o mortificazione, la restaurazione sociale, nella prima la vitalità anarchica, nella seconda la grettezza della mediocrità autoritaria.

Ci preme far notare che una particolarità preminente del pensiero di Novatore, è la generosità nel fornirci numerose visioni della palingenesi che, secondo il suo dire, si appresta. Come Stirner, Novatore scriveva: "Già il cielo gravido di presentimenti si oscura e tace!". Il crepuscolo eclatante dei miti è, nell'ottica di Novatore, il principio e la fine di un enigma penoso e pungente nell'urgenza della risoluzione che chiede: il problema dell'uomo. Ciò nonostante, è bene rimarcare questa dimensione data la sua essenzialità, Novatore non ha mai sentito il bisogno di perdersi nella aleatoria beatitudine dell'avvenire temporale, nè mai lo si sente esigere dalla sua fede il benessere l'atarassia della torre d'avorio teoretica: quello che non ha mai cessato di affascinarlo, di ferirlo, anche, e di colmarlo di sofferenza e di tensione, è la rappresentazione della vita quotidiana in ogni suo aspetto, dalla purezza alla perverità che in essa sono frammiste, al bene ed al male che pure vi sono. "Il nostro nichilismo", scriveva con una certa voluttà, "non è cristiano. Noi non neghiamo la vita e la nostra esuberanza vitale ci ubriaca di forza e di sdegno. Noi siamo i veri démoni della vita... Perchè noi siamo gli amanti del pericolo; i temerari di tutte le imprese; i conquistatori dell'impossibile; i fautori di tutte le "prove"! Perchè la vita è una prova!".

In segno del fatto che Novatore, come resoconto della sua folgorante avventura, fatta di lotta e di poesia, fatta di profondi scandagli, sul fronte della rivolta del braccio e del pensiero umano,

(3) Emile Armand scriveva: "L'an-archismo, l'an-archia, la concezione an-archica, tutte le scuole, tutti i derivati, tutte le interpretazioni che si vorrà dargli, hanno alla base un postulato ineluttabile: quello della negazione. Che si rigiri come si vuole, il termine an-archia evocherà sempre un'idea negativa e non positiva; sarà sempre applicato in senso negatore e non costruttore. Contrariamente ai termini sindacalismo, comunismo o collettivismo che essi invece evocano delle idee di dottrine positive, di sistemi costruttori ed anche conservatori. E' per questo che tutte le concezioni derivanti da l'an-archismo (dall'evoluzione dell'io a "associazione degli egoisti") sono inevitabilmente a-governative e a-politiche.

sia riuscito a comprendere e a diffondere con veemenza il perché dell'esistenza e il significato dei tempi, si considerino le sue opere alla stregua di spartiti, ovvero, si sappia ascoltare la segreta musica dell'universo di cui esse sono pervase: è agghiacciante eppure è calma e bella, è composta da quelle note incandescenti di verità che ad ogni attimo, ad ogni impulso, incidono nel cuore umano la rivelazione dell'unicità della natura delle cose, la rivelazione dell'unicità di un "tutto" dove vertiginosamente si va a catalizzare con la serenità dell'ovvio "l'uno", o, per meglio dire, dove "l'uno" scopre di essere ad un sol tempo il "tutto".

In accordo con tali concetti nichilisti sotto molti aspetti, ma an-archici senza dubbio dal momento in cui essi si incentrano nell'idea fondamentale e portante dell'autonomia personale, della coscienza di sé e dell'autopossesso come autogoverno, egli, come si diceva, viene a dipanare l'intenzione, per altro riuscita, di semplificazione dei fatti che contraddistinguono il tempo storico. Nell'opera: *Verso il Nulla creatore* infatti, Novatore compie un'analisi interessante dell'evoluzione sociale, ed ivi identifica l'origine della civiltà democratica nella morte dell'età pagana, ma, lontano dal limitarsi al sostenere solamente questa analogia tra causa ed effetto, continua nel suo indagare arrivando ad accusare nel socialismo istituzionalizzato il mostrarsi di un ulteriore effetto delle stesse tendenze che ebbero origine dalle battaglie sferrate dal cristianesimo al paganesimo, da Cristo a Dionisio, da Javhè ad Epicuro. Come per Nietzsche anche per Novatore, la vita oscilla tra due poli estremi ed opposti: la forza e la debolezza; il cristianesimo è la più rigorosa incarnazione della debolezza, è uno stato patologico dello spirito e dell'esistenza. Col cristianesimo, secondo Nietzsche, i semi-dei dell'Olimpo, divennero un tirannico concetto, invisibile, indiscutibile, inarrivabile alla ragione e assolutamente incompatibile all'umanità. Ne: *La gaia scienza*, questi scriveva: "Oggi contro il cristianesimo decide il nostro gusto, non più le nostre ragioni". Lo svolgimento del pensiero di Novatore è, in questo caso come in diversi altri casi, sostanzialmente simile a quello di Nietzsche: "Il cristianesimo fu una lama avvelenata" scriveva per l'appunto Novatore, "piantata brutalmente nella carne sana di tutta l'umanità; fu una fredda ondata di tenebra spinta con furia mistica ad offuscare il tripudio dionisiaco, sereno e festante dei nostri padri pagani". E' nell'avvento di questa situazione di miseria morale, intellettuale e fisica, anche, che Novatore in-

travvede il delinearsi minaccioso del trionfo dei "poveri di spirito", i quali, mediante la violenza della loro morale di gregge, oltre al regno dei cieli, hanno ottenuto anche la democrazia in terra. Un regno, ci riferisce l'autore, dove tutto è decaduto in un generale indolenzimento, in totale abulia e dove perfino le lotte tra borghesi e proletari, tra capitale e lavoro sono divenute rachitiche, svuotate d'ogni contenuto ideale, gonfie e traboccanti, invece, di odio comune contro i "solitari delle vette", contro gli "straziati del pensiero" e tutti quelli ostili all'essere travolti dal gioco barbaro delle moltitudini nelle lotte per il dominio o per il ventre, ma, altresì, trasfigurati da una "superiore bellezza". E' questa generale avversità nei confronti di chi non sa che andare controcorrente, secondo Novatore, l'ultima avvisaglia del processo di decadimento in atto: "Lo completerà il socialismo", scriveva, "che nel suo concetto teorico già da lungo tempo ha annunciato di tendere a "livellare" tutti i valori umani... la guerra contro l'uomo-individuo fu incominciata da Cristo in nome di Dio, fu sviluppata attraverso la democrazia in nome della società, minaccia di completarsi nel socialismo, in nome dell'umanità". Sostanzialmente simile opinione circa la società socialista, la espone Stirner, il quale scriveva in proposito: "Il bel sogno del 'dovere sociale' è ancora oggi quello di moltissimi; questi credono che la società possa fornirci tutto... e che per questo le dobbiamo tutto. Si persiste a voler servire un "dispensatore supremo d'ogni bene". Che la società non sia un "io" capace di dare... ma solamente un mezzo, uno strumento di cui tutti si possano servire; ché noi non abbiamo alcun dovere sociale, ma solo degli interessi al raggiungimento dei quali facciamo servire la società; ché non dobbiamo alla società alcun sacrificio, ma se sacrificiamo, qualcheda non è che per noi stessi; queste sono cose che i socialisti non possono rivelare: essi sono "liberali" e, come tali, imbevuti di un principio religioso".

Come appare evidente, in questo contesto Novatore e la tematizzazione iconoclastica con cui egli affronta i problemi sociali, si va ad inserire per diritto nell'ambito delle più tipiche considerazioni filosofiche dell'individualismo an-archico, e dove si fa sentire all'unisono, pur mantenendo precisi connotati e sfumature particolarissime, quasi, diciamo, "eterodosse", con quanto dichiarato dagli antesignani della libertà soggettiva come metodo: Pitagora, ad esempio, che affermava di credere che l'essere umano

è la misura di ogni cosa, J. Warren e B. Tucker che sostenevano l'invulnerabilità del diritto individuale quale esclusiva norma di associazione accettabile, A. Bellegariue, che si fece assertore della proprietà del singolo sull'Autorità, L. Galleani, fautore della libera associazione, fino agli esponenti contemporanei come E. Armand, il quale mise in luce il fatto che la Società, quando non è la galera, la caserma, la fabbrica maleodorante e la violenza istituzionalizzata, altro non è che il risultato dell'addizione di singolarità.

In Renzo Novatore la dimensione individualista ed iconoclastica, si dilata ulteriormente (questa, come si diceva, è una ennesima particolarità del suo modo piuttosto originale, in verità, di interpretare l'an-archismo) per caratterizzarsi indipendentemente dal "letto di Procuste" del consueto, "aristocratica", intendendo con questo termine alquanto insolito nel vocabolario anarchico, ma ripreso successivamente per valido anche da attenti anarchici "alla propria maniera", quali Han Ryner ed Hem Day (4), non già il diritto di imporre, ma il suo esatto contrario: il dovere all'anticonformismo, all'originalità artistica che si sviluppa in ogni individuo allorché egli avrà emancipato il proprio pensiero da tutti gli assurdi scrupoli indotti dalla morale di schiavi che distorce ed indebolisce la forza di volontà di ciascuno a possedere

(4) Gerard De Lacase Duthiers, amico di Hem Day, letterato, poeta e filosofo, collaboratore delle pubblicazioni di E. Armand, scriveva riguardo all'aristocrazia: "L'aristocrata, non riconosce nessun padrone, non prende ordini che dalla sua coscienza. L'opera d'arte è la più alta espressione della libertà e la vita dell'aristocrata, che è una opera d'arte, realizza la libertà integrale. L'opera d'arte è un equilibrio: la sua vita è l'equilibrio del sentimento e della ragione, dell'azione e del pensiero. Essa è una sintesi di aspirazioni nobili ed elevate, di armoniose realizzazioni... Noi vogliamo che la bellezza esista da ora, da oggi la vita deve essere un'opera d'arte... L'artista è necessariamente anarchico, poichè la società in cui vive contraria il suo sentimento... Egli desidera sostituire all'autorità dello Stato la coscienza individuale. Il che significa che non accetta la società così com'è, che intende distruggerla perchè l'individuo deve vivere al di fuori delle leggi, una vita sana, normale e libera, senza preoccupazioni materiali che, oggi, fanno schiavo e cortigiano l'uomo. L'aristocrata è insomma, l'uomo rigenerato dall'arte, che scopre nella sua bellezza la bellezza stessa della vita, che giudica ogni cosa in rapporto alla bellezza, opera in bellezza, vive in bellezza, pensa in bellezza."

naturalmente e con felicità tutte le ragioni della vita (5). Ecco dunque perchè "l'essere aristocratici del pensiero" a cui fa appello ed anela Novatore, non può e non deve assolutamente essere confuso con il modo di essere "aristocratici" di quella casta di baldi e che si autodefinisce aristocratica, ieri come oggi, in virtù del solo scambiarsi o negarsi inviti ad orge decadenti in un'atmosfera asfissiante di fiacche inutilità tanto sfarzose quanto di pessimo gusto estetico ed etico.

Se volgiamo la nostra attenzione a quanto sostengono critici moderni ed anche filosofi di grande peso intellettuale come Albert Camus, J.P. Sartre, Martin Heidegger, Henry Miller, si nota che affermarono di vedere in Rimbaud, in Baudelaire, in Dostoevskij degli embrionali aspetti della problematica filosofica esistenzialista, secondo la quale, in sostanza e molto brevemente, l'uomo, in un universo il cui significato gli sfugge, cerca disperatamente la propria autenticità. In loro hanno saputo vedere insomma i primi incerti e vaghi passi di una corrente del pensiero filosofico piuttosto esasperata e, in ogni caso, condotta ai suoi massimi gradi concettuali da Stirner e Nietzsche. Ammessa e non concessa la legittimità di queste connessioni (il che meriterebbe un'ulteriore e specifico studio), è certo che in Novatore, che tanto amò Stirner e Nietzsche, si ritrovano molte componenti dell'espressività esistenzialistica. Inoltre è fuor di dubbio che Novatore, dei pensatori e dei poeti sopra citati, ne fu il più capace esegeta. Sulla scena della vita, delle commedie di Dostoevskij, dei drammi di Ibsen o di Rimbaud, non vi è mai stato un interprete altrettanto realistico ed abile nel sapersi immedesimare nella parte, così come lo fu Novatore. Neppure difficile gli dovette essere: gli autori "pensavano" alla sua figura di uomo nell'immaginare e nel tra-

(5) Novatore, come lo fu anche Stirner, diciamo "en passant", si fa apostolo della "forza". Di questa il vocabolario dice: *vigoria naturale dell'uomo sano*. Emile Armand sostiene: "Gli individualisti aspirano a rendere forte ciascuna unità umana senza monopolio o privilegio speciale. Per la verità, non è contro la forza, l'energia che si erigono gli individualisti, al contrario, è un tratto caratteristico delle loro rivendicazioni il veemente desiderio di vedere l'essere umano affermarsi forte e vigoroso, intellettualmente come moralmente, dal punto di vista fisico come dal punto di vista psichico. Non è contro la forza che si pongono, ma bensì contro l'autorità, la coercizione, l'obbligazione, delle quali la violenza è un aspetto del tutto differente." da: *L'iniziazione individualista anarchica*.

scrivere le scene maggiormente drammatiche, nello scrivere le loro opere, "pensavano" all'uomo angosciato, tormentato dal pensiero e rapito dalla lotta per la vita. Questi fu, appunto, anche Renzo Novatore. Nella sua produzione letterario-filosofica e nella sua vita vi è, infatti, un procedere a velocità progressiva e clamorosa verso l'irreparabile, caratteristico e paragonabile alla tragedia, cioè a dire, che il tema ricorrente che funge da filo conduttore è la trasgressione alla legge (si legga per esempio: *Al di sopra dell'arco*). Per Novatore nella trasgressione dell'interdizione si trova l'essenza dell'affrancamento dalla condizionalità, affrancamento che non ha soluzione di completamento: quale an-archico, egli non ritiene garanzia alla liberazione dell'uomo nè un tipo di società nè un tipo di Stato, particolari o meno.

"Ciò che si chiama Stato", scriveva Max Stirner, "è un tessuto e un amalgama di dipendenze ed affezioni, è una "solidarietà", una reciprocità dove coloro che sono ordinati assieme si rassegnano a vivere assieme, in una parola dipendono uno dall'altro: lo Stato è l'ordine di questa dipendenza". Famosissima e sotto vari aspetti equivalente, è la posizione assunta da Ibsen, il quale nel dramma: *Il nemico del popolo*, faceva pronunciare al protagonista, il dottor Stokmann, le parole: "Ebbene, io dichiaro che l'uomo più libero è l'uomo solo!". In questi ed altri casi, come in Sade, in Blake, in Withman, in Thoreau, in Byron, in Turgenev, oltre ai più conosciuti e già citati, la rivolta avviene e si sviluppa, come il "fleur du mal", come una rosa nel deserto, nella solitudine e nel male, sensazioni dello spirito per come le presuppone il fermo e selvaggio rifiuto dell'ego ad essere liquidato. Lo stesso si realizza nel pensiero di Novatore, il quale, sullo sfondo della sua epoca da cui attinge a piene mani un prometeico stato di coerente ebbrezza ideale, tipico della stagione romantica, annunciava: "Ogni forma di società è il prodotto delle maggioranze. Per i grandi Geni o per i grandi "delinquenti" non vi è posto tra la mediocrità trionfante che domina e comanda... Fu allora che le aquile, nella loro consapevolezza prudente, batterono più forte le proprie ali titaniche, librandosi verso le vette solitarie della meditazione".

Nell'ottica iconoclastica di Novatore, in breve, la disusa concezione del bene e del male si capovolge in un momento pirotecnico e si disintegra in una sorta di impulso nichilista, per risolversi, infine, nell'unicità dell'essere umano liberato e solo padrone di sé. Questo nulla esteriore all'unicità è ciò di cui si serve il singolo,

è il trampolino di lancio per accedere ad armonici e dinamici spazi infiniti.

La contestazione al "bene" che ne deriva, logicamente, è la condizione alla libertà, dato che questo "male", questo "vivere pericolosamente" trasgredendo coscientemente i limiti che la moralità si costruisce ed impone, non è autodistruttivo che fisicamente, come dirà Novatore stesso. Al positivo avremo, invece, l'azione coraggiosa dell'uomo che si erge in tutta la sua imponenza in atto di forzare gli ostacoli che si oppongono al superamento di ogni dimensione alienante la volontà di uscire dalle tenebre per raggiungere e fondersi alla luce.

Renzo Novatore in prima persona, in una polemica apertasi sulle colonne del giornale *L'Iconoclasta*, ebbe modo di definire a grandi linee il suo concetto di individualismo iconoclasta. "L'individualista è colui", scriveva, "che attraverso le tempeste furenti della vita ed ai turbinosi uragani del pensiero ha saputo sacrilegamente svincolarsi dai vischiosi tentacoli di ogni dogmatico fantasma che l'umana superstizione ha partorito per poscia consacrarlo e far soggiacere sotto le sue zampe fangose la vera personalità sempre Unica in origine come nello sviluppo e nel fine". Alla prima obiezione che viene alla mente, e, cioè, il fatto che l'uomo solo non potrà che essere vinto, schiacciato dalla forza feroce delle moltitudini organizzate, Novatore risponde che sta proprio in questo baratro divisionale colmo di tragedia quanto attrae la "speciale psicologia dell'individualista" e quanto lo legittima superbamente tale: individualista e an-archico e iconoclasta. Novatore nutre nei confronti di quel baratro-simbolo un violento trasporto sensuale, quasi, certo "demoniaco" e negatore. Egli nel precipitarsi dalle creste più alte del pensiero in quel baratro, non brama la vita, ma la sua ragione, perchè questa divenga degna d'essere vissuta. "IO sono tragicamente deciso", scriveva, "a conservare e difendere la divina libertà del mio IO tragicamente. Peggio per i deboli, per i servi e gli schiavi che altro non possono fare che sacrificare la loro imponente personalità in olocausto a dei biechi fantasmi, non importa se questi, invece di continuare a chiamarsi dio, si chiameranno Patria o Umanità, Avvenire o Ideale".

Secondo l'opinione di Novatore la vera libertà è quella del ribelle che giunge tale fino in fondo. Novatore è quanto fece, e la seppe conquistare questa estrema libertà come prima ed ultima soluzione che volle dare alla sua esistenza e quale grande icono-

clasta del pensiero e nell'azione-egli fu.

“IO, questo nulla, farò sorgere da me stesso le mie creazioni”, sosteneva M. Stirner, rendendo l'atto dell'essere in procinto di realizzazione estraneo al concetto de “l'essere in funzione di”, de. “l'essere utile”. Novatore, infine, è altrettanto avulso da questa formula: egli concepisce la rivolta per la libertà come un fatto totale ed incondizionato, il quale comporta soltanto l'idea della rivolta per la rivolta. Qual'è la massima libertà raggiungibile, si chiede Novatore? E quale società può conferire al singolo lo sviluppo di questo sentimento di continua ascensione dalla costrizione all'indipendenza? Novatore conviene che nessuna forma sociale può farsi garante dello sviluppo della libertà individuale. La Società, per Novatore, è una concretizzazione di rapporti inautentici, stabilizzati, statici, per cui, moto di libertà e Società sono due termini contraddittori. Si tratta, allora, di elevarsi al di sopra di tutti i concetti di Società intesa come risultato di forzate dipendenze spurie, affinché l'uomo, nel libero accordo, nel libero comune, nella libera associazione divenga pienamente cosciente e pronto a vivere meglio: “Per creare nuovi valori etici. Per creare nuovi valori estetici. Per comunizzare la ricchezza materiale. Per individualizzare la ricchezza spirituale.”, scriveva appunto.

Occorre dire che Renzo Novatore fu un diagnostico che non teme confronti ed un grande critico, ma anche un poeta di non scarse qualità. Nello scritto: *Verso il Nulla creatore*, in un trasporto altamente poetico e non raro nel suo stile, declama:

“Che il poeta tramuti in pugnale la sua lira!

Che il filosofo tramuti in bomba la sua sonda!

Che il pescatore tramuti il suo remo in formidabile scure!

Che il minatore esca armato del suo ferro lucente dagli
antri micidiali delle oscure miniere!

Che il contadino tramuti in lancia guerriera la sua vanga
feconda!

Che l'operaio tramuti il suo martello in falce e scure!

E avanti, avanti, avanti!

E' tempo, è tempo, è tempo!

E la società cadrà.

La patria cadrà.

La famiglia cadrà.

Tutto cadrà perchè l'Uomo Libero è nato!”

Noi non possiamo fare a meno, ora, di immaginarlo alla prua

di un pioniere battello. Gli occhi sono dilatati a bere l'ignoto e l'impossibile, i pugni serrati ed i capelli nel vento. Sappiamo quali fantastiche visioni lo temprano: orizzonti nuovi e albe e tramonti eccezionali, la rugiada sui fiori selvatici delle foreste e lo scintillio delle fresche notti marine. E' così che scriveva: "E vogliamo cantare nel sole, vogliamo urlare nei venti! Perché il nostro cervello è un rogo ove il gran fuoco del pensiero crepita ed arde in folli e gioiosi tormenti. Perché la purezza di tutte le albe, la fiamma di tutti i meriggi, la melanconia di tutti i tramonti, il silenzio di tutte le tombe, l'odio di tutti i cuori, il mormorio di tutte le foreste ed il sorriso di tutte le stelle, sono le note misteriose componenti la musica segreta dell'anima nostra traboccante di esuberanza vitale".

Di tutto questo, gemme o pallide camelie tratte dal suo più prezioso scrigno e donateci senza nulla chiedere, di questo suo sforzo a renderci partecipi, della scossa che riceviamo nel conoscerne la lucentezza ed il profumo, di questa sua veglia sovrumana e mortale, gli siamo grati debitori. Siamo certi che quel giorno drammatico a Teglia, il 29 novembre 1922, prima di intraprendere un viaggio senza ritorno, Novatore poteva ben dire a se stesso con le parole di Plotino "anche restando qui sei andato avanti". Ai nostri giorni qualcuno lo saprà riconoscere per compagno e fratello...

Giunti a questo punto, bisogna dire, che, soprattutto davanti alla monumentale figura di uomo, pensatore e martire di Novatore, diventa difficile avanzare le riserve con cui si suol avviare le conclusioni in quelle ricerche che riguardano personaggi ed avvenimenti che per il loro carattere "eccezionalmente anomalo", nel senso che evadono dal buio delle regole fisse, dagli schemi per protendersi, come fronde alla luce, potrebbero venire alla mente pudica e malata di coloro i quali si curano più del giudizio degli altri, anziché prestare ascolto alla propria originale e solitaria coscienza di uomo a cui, come scriveva Armand, "ribolle il sangue nelle arterie, di uomo a cui non fa paura guardare in faccia la vita e che sa farsene una concezione libera da dogmi e da leggi, perchè, a parte quello che può essere il risultato, egli ama lo sforzo per lo sforzo, l'esperienza per l'esperienza, la lotta per la lotta".

Qui si vuole evitare di dare sbocchi a riserve di quel genere, giacchè si crede che non si debba temere la libertà, anzi, la si

sappia rincorrere fino sulle più alte estrinsecazioni del pensiero. Neppure il pericolo dell'errore ci arresti, finchè è la ragione la base metrica di cui armarci in quest'arrampicata verso il sole.

Far ciò richiede allenamento ed elasticità. Novatore ce ne dà l'opportunità: questo è indubbiamente in suo grande pregio. E lo si riesce ad apprezzare maggiormente se è con lo stesso spirito d'animo con cui Malatesta osservava la violenza e l'odio, che noi consideriamo Novatore. Sulla rivista "*En Dehors*", Errico Malatesta scriveva per l'appunto: "La ribellione materiale avverrà certamente, e potrà servire a dare il colpo di spalla, l'ultima spinta che dovrà atterrare il sistema attuale; ma se essa non troverà il contrappeso nei rivoluzionari che agiscano per un ideale, e che siano ispirati e guidati dall'amore per gli uomini, per tutti gli uomini, una tale rivoluzione divorerà sè medesima. L'odio non produce l'amore e con l'odio non si rinnova il mondo".

Ora, alla luce di queste riflessioni, quale si voglia sia il giudizio che il pensiero di Novatore richiama su di sè, vuoi il diniego e il disprezzo, vuoi la simpatia e l'approvazione (Oscar Wilde sosteneva che "la diversità di opinioni su un'opera d'arte sta a dimostrare che quell'opera è nuova, complessa, vitale), il fondo reale su cui una conclusione obiettiva si svolge, è questa rapida constatazione: effettivamente in Novatore si può trovare un nuovo spazio incontaminato dal consueto e dall'ordinario; un nuovo spazio ad arco che è teso, volto al contrario così come uno specchio, e dove l'uomo, finalmente solo con sè, immergendovisi si proietta nell'introspezione. Ed è questo lavoro di coraggio e di pazienza quanto scardina le porte di bronzo all'ombra delle quali vegeta in universale decadenza il quietismo, l'ubbidienza, il conformismo e la paura. E' questa giusta follia che rende creativa la vita e che, in una repentina metamorfosi, diviene la chiave dirompente che spalanca i più atavici, i più solidi, i più funesti portali alla bellezza della vita liberata.

Il "nulla" in cui Renzo Novatore si aggira solitario e ridente, è quello dove tutto fiorisce senza più limiti: lì è l'energia vitale che ha trionfato sulla morte.

"Noi volevamo ascendere nel cielo del libero sole... Noi volevamo ascendere nel cielo della libera vita... Lassù dove un giorno si fissò lo sguardo penetrante del pagano profeta: "Dove sorgono

e stanno come inviolabili querce tra gli uomini i grandi pensieri; dove scende invocata dai puri poeti e serena tra gli uomini sta la bellezza: dove l'amore crea la vita e respira la gioia."

MARIO VERDINI

Edizioni Antistato

José Peirats, *La C.N.T. nella rivoluzione spagnola*, Vol I, Milano 1977, pagg. 360, lire 3.500.

Michail Bakunin, *Libertà, uguaglianza, rivoluzione*, Milano 1976, pagg. 400, L. 3.500.

Scritti scelti a cura di Sam Dolgoff, con una biografia bakuniniana di J. Guillaume.

Pëtr Kropotkin, *la società aperta*, Cesena 1973 — Milano 1976, pagg. 260, L. 2.500.

Scritti scelti a cura di Herbert Read.

Carlos Semprun Maura, *Rivoluzione e controrivoluzione in Catalogna*, Milano 1976. pagg. 328, L. 3.000.

Colin Ward, *Anarchia come organizzazione*, Milano 1976, pagg. 208, L. 2.000.

L'anarchismo interpretato come una teoria dell'organizzazione sociale.

Pëtr Kropotkin, *Campi, fabbriche, officine*, Milano 1975, pagg. 240, L. 3.000 (rilegato).

AA.VV., *La rivolta antiautoritaria*, Cesena 1972, pagg. 210, L. 1.000.

Numero speciale di *Volontà* per il centenario del congresso di Rimini della Federazione italiana della Prima Internazionale.

Per richieste scrivere a: Edizioni Antistato, cas. post. 3246, Milano, versando l'importo sul c.c.p. n. 3/36963 intestato alle Edizioni Antistato, Milano.

Come é trattato il socialismo libertario nei manuali scolastici

PREMESSA

Per dovere professionale ho esaminato le più recenti pubblicazioni riguardo ai testi di storia per le scuole secondarie superiori. Vi sono dei testi ben fatti, didatticamente validi: vuoi che si ispirino al criterio di uno snello profilo storico con alla fine di ogni capitolo la segnalazione dei temi da approfondire corredata di bibliografia essenziale, vuoi che tendano alla informazione più approfondita e dettagliata. Prevalgono i testi di ispirazione marxista; ma, stranamente (oppure: ovviamente!) questi, mentre danno largo spazio alla questione sociale ed ai suoi sviluppi, quando non tacciono del socialismo libertario ne parlano in modo che il lettore lo scarti a priori come una malattia mentale o delinquenza costituzionale.

Ho spigolato l'argomento in questione in tre testi (il secondo e il terzo sicuramente di orientamento marxista) così a titolo di esempio, per evidenziare il modo, talvolta grossolano, più spesso assai sottile, di denigrare l'anarchismo. Bisogna prenderne atto per due ragioni: la prima è che dobbiamo fare opera di chiarificazione ricorrendo anche alla documentazione e bibliografia anarchica, proponendo i temi nodali nei gruppi di studio che si formano a scuola e conducendo l'indagine con spirito critico ma senza animosità e senza pretendere di avere — o che altri abbia — la verità bell'e fatta. La seconda ragione è che questo modo di presentare (deformandolo) il socialismo libertario è la riprova che dopo più di cento anni di esperienza sto-

rica i marxisti sono capaci di addivenire ai fronti popolari, alla svolta di Salerno, persino al compromesso storico con la D.C., ma vedono pur sempre gli anarchici come i più pericolosi nemici della "loro" rivoluzione. E poichè non è pensabile che i rappresentanti della cultura marxista in Italia siano in malafede o disinformati, noi abbiamo il compito di farli riflettere sulle contraddittorietà della loro impostazione ideologica e pratica quando ritengono, sulla scorta dell'esperienza storica, di poter accantonare — almeno nei paesi in cui essi non sono al potere — la formula della dittatura per inserirsi nel gioco della democrazia, e tuttavia perseverano nel dare l'ostracismo al movimento libertario. Non che non ci sia maggiore possibilità di intesa tra marxisti e democrazia parlamentare: quell'acuto osservatore che fu Wilhelm

Reich dice che "la dittatura autoritaria non esiste solo negli stati totalitari, ma anche nelle Chiese, nelle organizzazioni accademiche, fra i comunisti come nei governi parlamentari". Ma è anche vero che il sistema democratico, se vuole uscire dal vuoto formalismo per calarsi nella realtà, deve dare sempre più spazio alla partecipazione cosciente delle diverse componenti sociali e di tutti i singoli cittadini: il che porta più vicino al socialismo libertario che a quello autoritario... E a questo punto della ormai secolare polemica tra marxismo e anarchismo, potrebbe sorgere nei nostri compagni di strada il ragionevole dubbio che non siano gli anarchici degli strani sognatori, e che la salvezza della società possa dipendere anche e soprattutto da un maggior rispetto reciproco di tutte le componenti progressiste.

NICOLA DE SIMONE: *Corso di storia per gli istituti tecnici*, vol. 3, Angelo Signorelli editore, Roma 1974.

Pag. 111, terzultima riga e seg. "I gruppi dell'Internazionale cobobbero una certa diffusione in Italia, ma su di essi acquistò grande influenza un profugo russo, estremamente fanatico e confusionario, Michele Bakunin: costui, in polemica con Marx ed Engels, propugnava una semplicistica "abolizione dello Stato", da conseguire mediante colpi di mano insurrezionali; dopo di che, si doveva procedere all'organizzazione di una federazione di comuni autonomi, in seno a ciascuno dei quali si doveva prendere misure egualita-

rie. Tali punti di vista, che rispecchiavano l'amarezza e la disperazione del contadino russo e dei suoi confratelli di ogni paese, di fronte alla avanzata progressiva dei rapporti di produzione capitalisti, ricevevano in Italia un principio di elaborazione un po' meno informe, per opera di elementi come ERICO MALATESTA, CARLO CAFIERO, ANDREA COSTA; tuttavia erano gravemente insufficienti ad aiutare la lotta operaia per migliori condizioni di vita, alla quale producevano, anzi, danni cospicui, poichè la esponevano ancor più alle persecuzioni del governo."

Pag. 128, paragrafo 3 Gli anarchici — Nella seconda metà dell'Ottocento si diffusero in vari paesi, ma specialmente quelli latini (Francia, Italia, Spagna) le tendenze anarchiche. Vari dottrinari anarchici erano persone rispettabili, le quali aborrissero dalla violenza e si limitavano a una pacifica propaganda delle loro idee, per vero poco pratiche e notevolmente confuse: a questa categoria può essere ascritto anche il sommo scrittore russo Leone Tolstoj, il quale riteneva possibile l'applicazione immediata delle massime evangeliche alla vita dei mortali. Purtroppo tali esempi non furono seguiti dagli anarchici più esagitati, espressione di ceti che l'evoluzione industriale mandava in rovina, come artigiani, contadini, oppure operai di fresca data: in mezzo a questi sventurati ebbero larga diffusione le dottrine miracolistiche di elementi come il russo Bakunin, barricadieri e bombardieri per principio, sempre alla ricerca di gruppi da portare alla insurrezione immediata e disperata. Dalle insurrezioni di piccoli gruppi si passava al terrorismo individuale, mediante attentati contro personalità di governo: cadevano vittime di tali attentati anarchici i presidenti del consiglio Carnot in Francia e Canovas del Castillo in Spagna, la imperatrice madre Elisabetta d'Austria, il presidente degli Stati Uniti Mac Kinley e il re d'Italia Umberto I. Gli attentati anarchici danneggiarono grandemente il movimento operaio: non essendo approvati neppure dalla maggioranza degli stessi operai, essi isolavano il movimento in mezzo alla popolazione, attiravano su di esso la repressione dei governi, sempre assai inclini a confondere fra loro socialisti e anarchici, infine deviavano su false strade l'attenzione dei militanti operai, facendo perdere di vista strade più sensate per conseguire miglioramenti.

Pag. 205: (Declino dell'influenza anarchica) — Dopo il 1870 all'influenza mazziniana in mezzo agli operai si sostituì quella del Bakunin e dei suoi seguaci anarchici, fra i quali si distinguevano

CARLO CAFIERO, ANDREA COSTA, ERRICO MALATESTA: tre giovani inesperti, i quali propugnavano "la propaganda del fatto", cioè il metodo dell'insurrezione. Era questa la continuazione della tradizione mazziniana sotto altre forme, ma non dava alcun risultato utile: alcuni moti tentati nel bolognese e nel beneventano, fallirono prontamente. L'insuccesso determinò il declino dell'influenza anarchica: lo stesso Andrea Costa e, più tardi, Cafiero, passarono a più ragionevoli consigli. Tuttavia gruppi di settari anarchici rimasero ancora per alcuni decenni, sparsi qua e là per l'Italia; da questi gruppi, generalmente inoffensivi, uscivano periodicamente fanatici, i quali compivano attentati contro membri del governo, in Italia e in altri paesi.

Pag. 207, ultimo capoverso: Frutto dell'avvicinamento tra operai e intellettuali socialisti fu la fondazione del PARTITO DEI LAVORATORI ITALIANI, avvenuta nel 1892, al Congresso di Genova. Dal nuovo partito erano esclusi definitivamente gli anarchici, il che fu grande merito di quel congresso... Il partito, respingendo le suggestioni anarchiche, si pose sul terreno della legalità costituzionale, proponendosi di modificare le condizioni del paese mediante la scheda elettorale.

Pag. 384 (Invasione della Spagna) ... Disgraziatamente le forze popolari non erano ben dirette: il partito socialista, che riuniva la parte più cosciente degli operai, era diretto da demagoghi vuoti e parolai, come Largo Caballero; la parte maggiore degli operai, però, era organizzata dagli anarchici, i cui capi non concepivano la lotta politica se non in termini di insurrezione e di attentati, compiuti da pistoleros assai difficile da distinguere da comuni delinquenti. Pertanto alle provocazioni della destra fascista rispondevano altrettanto sanguinosamente le azioni anarchiche, con omicidi a catena e incendi di chiese, che facevano precipitare il paese nel caos...

Pag. 385 (sconfitta della rep. spagnola) ... Influiro molto anche le discordie nel campo repubblicano, dove gli anarchici non si assoggettavano alla necessaria disciplina, specialmente durante il primo anno di guerra, quando era ancora possibile schiacciare i ribelli...

Dai brani citati, si vede bene qual'è la prospettiva dell'autore; non fa dunque meraviglia il giudizio che egli dà a *pag. 227* sul movimento operaio di fronte alla guerra. Egli dice: "... l'elettorato so-

cialista è ben lungi dal comprendere la maggioranza della popolazione, e i partiti socialisti sono divisi da numerose tendenze, cosicché non sono in grado di far sentire la loro influenza diretta nella politica degli stati. Perciò essi non potranno opporsi allo scatenamento della prima guerra mondiale, nè delle guerre parziali che la precedono...". Allo stesso modo egli vede, a pag. 335 l'occupazione delle fabbriche come qualcosa "... messa in moto, sconsideratamente, dai dirigenti riformisti dei sindacati, poichè non riuscivano a piegare la resistenza degli industriali contro la richiesta di un aumento di paghe..." che alla fine col suo fallimento "... dimostrò a chiare note l'insipienza e impotenza dei capi..."

PROCACCI—FAROLFI: *Passato e presente, corso di storia*, 3 vol., ed. La Nuova Italia

Pag. 87-88 ... In quest'opera Marx mostrava come tutti i movimenti economici della società borghese potevano essere ricondotti ad un rapporto sociale fondamentale tra la classe operaia, produttrice di un plusvalore eccedente la sua remunerazione, e la classe capitalistica che, disponendo della proprietà dei mezzi di produzione, si appropriava di questo plusvalore. Questo contrasto induceva i lavoratori ad abolire la proprietà privata dei mezzi di produzione e ad instaurare una società socialista nella quale la produzione, posta sotto il controllo dei produttori associati, fosse diretta alla soddisfazione dei bisogni generali della collettività. Marx ed Engels cercarono di infondere questa prospettiva al movimento dei lavoratori partecipando alla direzione dell'Associazione internazionale dei lavoratori poi conosciuta come "Prima Internazionale" (1864-1876), fondata il 28 sett. 1864 alla Saint Martin's Hall di Londra, e conducendo un'aspra polemica contro gli altri orientamenti politici diffusi tra i lavoratori europei. Tra i loro dirigenti il francese Pierre-Joseph Proudhon sosteneva la necessità di una democratizzazione del sistema creditizio per sostenere la produzione associata dei contadini e degli artigiani, il tedesco Ferdinand Lassalle affermava che attraverso la conquista del suffragio universale i lavoratori potevano guidare lo Stato alla formazione di fabbriche gestite direttamente dagli operai, l'italiano Mazzini, che influenzava i circoli operai italiani, era contrario alla lotta autonoma degli operai in nome dell'unità nazionale, e l'avversario più accanito di Marx, il russo Michail Bakunin, teorico dell'anarchismo, sosteneva

la necessità di rovesciare immediatamente lo Stato e di instaurare una società formata da piccoli gruppi autonomi liberi da ogni coercizione statale...

Pag. 101 Anche in Francia, d'altra parte, lo sviluppo industriale allargò la massa del proletariato, che nel 1864 ottenne il riconoscimento del diritto di sciopero e si orientò verso gli ideali di solidarietà propagati da P.J. Proudhon (1809-1865) secondo il quale la trasformazione della società e la scomparsa dello Stato potevano essere raggiunte da associazioni di lavoratori fondate sull'autogoverno e sulla libertà individuale.

Pag. 108-109 (La Comune di Parigi) ... La guida della rivolta fu assunta dai seguaci di Blanqui e di Proudhon, convinti della necessità di sostituire lo Stato centralizzato con una federazione di comunità fondate sull'autogoverno popolare. La popolazione di Parigi elesse una nuova amministrazione della città, la COMUNE, che riunì in sé i poteri legislativo ed esecutivo e deliberò la sostituzione del tradizionale apparato dello Stato con commissioni elette direttamente dai lavoratori... In effetti la rivolta dei comunardi aveva avuto scarsi rapporti con l'Internazionale, ma il tentativo degli operai parigini esercitò tale suggestione che esso rappresentò ben presto per il movimento operaio internazionale il primo esempio di autogoverno popolare realizzato attraverso la distruzione rivoluzionaria dello Stato borghese.

Pag. 112 e segg. (passim) ...l'impero russo divenne centro del più impetuoso movimento rivoluzionario del tempo, animato da personalità e tendenze diverse, dalla democrazia sociale di Alessandro Herzen (1812-1870) all'anarchismo di Michail Bakunin (1814-1876) che contese a Marx la guida della Prima Internazionale... Seguendo l'esortazione di Herzen agli studenti russi "Andate verso il popolo" e la sua visione di una rivoluzione fatta dagli intellettuali e dai contadini, i "populisti", migliaia di giovani dei ceti più elevati, dopo l'emancipazione dei servi della gleba, abbandonarono privilegi e mondanità, vestirono i rozzi abiti dei contadini e si diffusero nelle campagne dove svolsero attività di insegnamento e di assistenza e predicarono il loro socialismo rurale. I membri della maggiore organizzazione populista, "Terra e Libertà", chiamati narodniki, si proposero la soppressione del regime autocratico e la cessione della terra ai contadini: ma i contadini rimasero relativamente indifferenti alla propaganda dei populisti, mentre il governo zarista intervenne con processi, condanne e deportazioni. Dalla

propaganda umanitaria svolta dai primi populisti il movimento rivoluzionario russo passò alla critica anarchica di Bakunin ad ogni istituto e valore tradizionale: i "nichilisti", come furono chiamati secondo un termine coniato da Turghenev nel romanzo "Padri e figli" (1862) assunsero le forme di organizzazione clandestina e terrorista che Dostoevskij sottopose a satira feroce nel romanzo "I Demoni" (1870). La loro principale organizzazione, "Libertà del popolo", ritenne che il terrorismo fosse l'arma più efficace per risvegliare la coscienza assopita delle masse popolari e compì una serie di attentati contro esponenti dell'amministrazione statale e dell'esercito che culminò nel 1881 nell'assassinio di Alessandro II. Ma alla morte dello zar non seguì la rivoluzione attesa dai terroristi: le grandi masse delle campagne e delle città non si mossero e i metodi del terrorismo furono screditati. Negli ultimi anni del secolo, le illusioni dei populisti e i metodi dei terroristi furono sottoposti alla critica severa dei primi marxisti russi, come Georgij Plechanov e il giovane Vladimir Ilic Uljanov, detto Lenin.

Pag. 142-143 (L'opposizione popolare in Italia dopo il 1860) ... La protesta popolare diveniva così un fenomeno costante della vita sociale e politica della nuova Italia. Fu su questo sfondo di malcontento e di esasperazione popolare che si venne sviluppando in Italia una prima embrionale opposizione rivoluzionaria. L'uomo che la guidò fu il russo Michail Bakunin, che dopo tutta una vita di tempestosa milizia rivoluzionaria approdò nel 1864 in Italia, convinto che la penisola, per la sua arretratezza e le sue tensioni sociali, rappresentasse il punto più debole dell'Europa borghese, il punto nel quale si presentavano le migliori possibilità rivoluzionarie. Bakunin esercitò una particolare influenza a Napoli e nel Mezzogiorno, dove l'idea che le masse contadine potessero essere protagoniste di un movimento rivoluzionario circolava fin dai tempi di Pisacane e, nel complesso, riuscì a scalzare l'influenza della democrazia mazziniana su molti dei circoli operai e popolari esistenti nella penisola orientandoli verso le prospettive dell'anarchismo rivoluzionario. Dopo il 1870 le ripercussioni della Comune parigina moltiplicarono il numero e l'attività delle sezioni italiane dell'Internazionale le quali, sempre ispirate da Bakunin, compirono nel 1874 un tentativo insurrezionale che prese avvio dalla Romagna, ma fallì sul nascere.

Pag. 145 ... L'allargamento del suffragio elettorale contribuì a spingere una parte dell'opposizione popolare ad abbandonare l'in-

transigenza anarchica nei confronti dello Stato e ad orientarsi verso una più diretta partecipazione alla lotta politica secondo i principi del socialismo. Il principale esponente di questa nuova tendenza, il romagnolo Andrea Costa che già era stato arrestato per la sua partecipazione ai moti internazionalisti del 1874, fu eletto nelle elezioni del 1882 nel collegio di Imola e fu il primo e allora unico deputato socialista nel parlamento italiano.

Pag. 155 ... La Prima Internazionale, che era stata fondata nel 1864, dopo le violente polemiche sul significato e sul fallimento della Comune parigina del 1871 e la definitiva scissione delle correnti anarchiche nel 1872, si sciolse nel 1876...

Pag. 185, ultime righe: ... Rapida ascesa del movimento operaio francese, che trovava espressione in quegli anni nella fondazione del partito socialista francese, guidato da Jules Guesde, della *Confédération Général du Travail (CGT)* e nelle tendenze anarco-sindacaliste capeggiate da Georges Pelloutier.

Pag. 188 ... il radicalismo francese rappresentava soprattutto le aspirazioni delle grandi masse dei piccoli borghesi e dei contadini di Francia e non trovò una duratura alleanza con le forze del movimento operaio, nel quale operavano anche tendenze anarchiche e anarcosindacaliste pronte a ricorrere alla violenza.

Pag. 193 e seg., passim: Le endemiche agitazioni dei contadini, insoddisfatti dell'esito dell'abolizione della servitù, favorirono l'affermazione del partito socialrivoluzionario fondato nel 1901, che riprese le tradizioni del populismo, la prospettiva di una rivoluzione condotta dai contadini, il programma di un socialismo agrario basato sulle comunità di villaggio e sul ricorso al terrorismo. D'altra parte la rapida formazione di un consistente proletariato industriale, che iniziò ben presto a lottare per salari più alti e orari di lavoro più brevi, rafforzò la convinzione dei primi marxisti e le loro critiche al populismo e al terrorismo. Georgij Plechanov che nel 1893 fondò a Ginevra, nell'emigrazione il primo gruppo marxista russo, l'"Emancipazione del Lavoro", sostenne che i contadini non potevano guidare una rivoluzione e che la rivoluzione socialista anche in Russia sarebbe stata guidata dal proletariato, quando avesse raggiunto la forza sufficiente. Le critiche di Plechanov ai populisti furono riprese da un giovane avvocato, Vladimir Ilic Uljanov, detto Lenin (1870-1924), che estese le sue stringenti polemiche anche a quei marxisti che separavano le considerazioni economiche dalle prospettive politiche e facevano del marxismo

una scienza sociale e non uno strumento di azione politica... .. La "domenica di sangue" spezzò gli ultimi legami tra lo zar e la grande maggioranza del popolo russo e la rivolta si estese a tutto l'impero trascinando la borghesia illuminata, gli intellettuali, gli operai, i contadini e i soldati. I marinai dell'incrociatore POTIOMKIN, nel Mar Nero, si ammutinarono e furono seguiti da altri equipaggi e reparti dell'esercito. Le fabbriche vennero paralizzate da scioperi di massa, nel corso dei quali apparvero per la prima volta i "soviet", consigli eletti dagli operai. Tra i soviet assunse funzione di guida il soviet di Pietroburgo, nel quale si distinse per coraggio ed eloquenza un giovane rivoluzionario marxista, Leone Trockij (1879-1940). Nelle campagne i contadini saccheggiarono le residenze dei grandi proprietari e si impadronirono delle terre...

Pag. 196-197: ... La questione agraria, che i ministri dello zar avevano cercato di risolvere per allargare il consenso popolare all'autocrazia, presentava nuove possibilità ai partiti rivoluzionari, che non avevano più a che fare coi rassegnati mugichi legati alle comunità di villaggio ma con un proletariato rurale, privo di terra e in continua rivolta. Sotto la guida di Lenin, il partito bolscevico approfondì la sua prospettiva rivoluzionaria fondata sull'alleanza tra il proletariato industriale e le masse dei contadini poveri.

Pag. 212-214 (si dilunga a parlare dei vari movimenti socialisti, tacendo sugli anarchici; se ne ricorda alla fine della *pag. 214*): L'opposizione di sinistra aveva vinto la lunga ed aspra battaglia per la salvaguardia della legalità costituzionale, ma questa fu nuovamente scossa da un rigurgito del vecchio anarchismo che ancora fermentava nel fondo della società italiana: il re Umberto I il 29 luglio 1900 cadde vittima dell'anarchico Gaetano Bresci e un profondo malessere s'impadronì della società italiana.

Pag. 224, ultimo capoverso: ... la Settimana rossa del 1914, un moto spontaneo di ispirazione anarchica, repubblicana e socialista, che ebbe come epicentro la Romagna e le Marche. La Settimana rossa non rappresentava una seria minaccia rivoluzionaria, ma tale apparve al governo e alla corte, che si convinsero della necessità di impiegare mezzi più energici di quelli usati da Giolitti nei confronti dell'opposizione socialista e popolare.

Da pag. 243 a pag. 250 tratta della rivoluzione russa citando tra gli schieramenti rivoluzionari menscevichi, bolscevichi, socialisti rivoluzionari; e basta! Quanto ai soviet dice: "Ma le masse dei soldati e degli operai, che erano stati i veri protagonisti della rivolu-

zione di febbraio, si riconoscevano nel soviet di Pietrogrado e negli altri soviet che all'indomani della rivoluzione erano stati eletti nelle città, nei villaggi e all'interno dell'esercito..."; cita poi le direttive di Lenin nelle Tesi di aprile che vuole "tutto il potere ai soviet" vera espressione dell'autogoverno popolare..... e infine: "Consapevoli di raccogliere il consenso della maggioranza della popolazione e di esprimerne le più profonde aspirazioni, i bolscevichi decisero allora di rompere con le esitazioni dei menscevichi e dei socialisti rivoluzionari e di prendere il potere in nome dei soviet".

Pag. 277 (Il mondo capitalistico negli anni venti)... Il processo e l'esecuzione degli anarchici italiani Nicola Sacco e Bartolomeo Vanzetti (1927) rientra anch'esso nella psicosi di americanismo ad oltranza e di caccia alle streghe che accompagnò questa sistematica opera di repressione.

Pag. 298-299, tratta gli scioperi del '20 e l'occupazione delle fabbriche senza chiarire le componenti rivoluzionarie; dice: "Giolitti, come già in occasione dello sciopero generale del 1904, si rese immediatamente conto che — come di fatto avvenne — i dirigenti socialisti della CGL non avrebbero spinto alle ultime conseguenze un movimento che non aveva del resto reali possibilità di sbocco rivoluzionario, e seppe temporeggiare sino a quando le parti in lotta si decisero ad accettare la sua mediazione e a venire a un accordo sulla base del principio, per la verità abbastanza imprecisato, del "controllo operaio".

Pag. 345, ultime righe: Nell'ottobre del 1934, sotto la guida di un'alleanza operaia che raggruppava socialisti, anarchici e comunisti, insorsero i minatori delle Asturie...

Pag. 348:... Accorsero perciò in Spagna volontari di ogni paese — italiani, francesi, inglesi, tedeschi, americani — e di ogni corrente dell'antifascismo — repubblicani, socialisti, comunisti, anarchici — e vi costituirono le "brigade internazionali" che presero parte attiva ai combattimenti.

Pag. 361-362 tratta della Resistenza, anche qui senza citare gli anarchici.

FRANCO GAETA — PASQUALE VILLANI: *Corso di storia per le scuole medie superiori*, Principato editore - Milano.

Pag. 66-67:... Roberto OWEN.... direttore e poi proprietario di un grande stabilimento tessile a New Lanark, in Scozia... aveva spe-

rimentato... che la produttività aumentava quando gli operai non venivano sottoposti a uno sfruttamento troppo intenso e soprattutto quando i giovani, prima di essere avviati al lavoro, venivano debitamente istruiti. Più in generale, ai principi liberisti della concorrenza, della sopravvivenza e della vittoria del più forte, Owen contrapponeva una concezione dell'armonia sociale, fondata sulla istruzione, sulla cooperazione e sull'associazione. L'esperimento che egli fece nel 1825 in America, nell'Indiana, di una comunità regolata sui suoi principi, cui diede il nome di New Armony, non ebbe successo. Tornato in Inghilterra si interessò alle trade unions, le organizzazioni sindacali che già da qualche anno tendevano a raggruppare i lavoratori in associazioni di categoria. Owen riprese l'idea di collegare le varie unioni in una sola organizzazione nazionale e creò nel 1833 la "Grand National Consolidated Trade Union" col programma di strappare la riduzione della giornata di lavoro ad otto ore e ricorrere allo sciopero generale come arma di lotta. Benchè riuscisse a raggruppare fino a 250.000 operai, l'Unione Nazionale non poté resistere alle pressioni e alle persecuzioni dei datori di lavoro e dei poteri costituiti, che, temendone la forza potenzialmente eversiva, adottarono contro i suoi membri misure discriminatorie nell'assunzione al lavoro e procedimenti giudiziari. Maggiore successo ebbe l'Owen come iniziatore del movimento cooperativistico, che si diffuse in Inghilterra attraverso la fondazione di cooperative di consumo.

Pag. 73: Lo scritto di Pierre Joseph Proudhon (1809-1865) "Qu'est-ce que la propriété?" — famoso per l'enunciazione, apparsa allora scandalosa "la proprietà è un furto" — apparve nel 1840. Proudhon pur criticando l'organizzazione del credito e l'usura, non può essere a rigore definito un socialista. Egli è piuttosto portavoce della piccola borghesia mercantile e agraria e spinge all'estremo le aspirazioni individualistiche fino a forme anarchiche.

Pag. 156 (Russia): Tra gli occidentalizzanti si segnarono Alessandro Herzen e Michele Bakunin: due rivoluzionari che in gran parte operarono fuori della Russia.... Bakunin, che ebbe una vita movimentatissima di esule, di cospiratore, di attivo partecipante a insurrezioni, di carcerato e di evaso, fu l'apostolo di una totale distruzione dell'ordine borghese in tutte le sue istituzioni — la religione, la famiglia, lo stato —, della proprietà collettiva della terra, del capitale e degli strumenti di lavoro. Per Bakunin, gli operai impiegati nell'industria non erano una classe rivoluzio-

naria: essi erano ormai integrati nell'ordine capitalistico e in collusione con la borghesia, sicchè la rivoluzione avrebbe potuto essere solo opera degli strati inferiori e più miseri dei lavoratori, alla spontaneità della cui azione e del cui istinto sarebbe stata affidata la distruzione dello stato e l'avvento di una società senza classi di uomini veramente liberi ed eguali.

Pag. 159: L'aggravato disagio del mondo contadino e il sorgere di un mondo industriale, accompagnandosi a una serie di misure repressive, portarono fermenti radicali e rivoluzionari. Già nel 1862 prese corpo l'organizzazione "Terra e Libertà" e un anno più tardi Nicola Cernysevskij pubblicò un libro destinato a esercitare un grande fascino nella gioventù colta: il romanzo "Che fare?". Come Herzen, anche Cernysevskij vedeva nei contadini e nelle comunità rurali una forza e un istituto potenzialmente rivoluzionari, ma a differenza del primo riteneva che la rivoluzione sarebbe stata impossibile senza un violento sommovimento. Nel "Che fare?" egli delineò il tipo del nuovo rivoluzionario, mentre, accompagnando la sua traduzione in russo di Stuart Mill con un diffuso commento, si rivelò come uno dei primi critici dell'economia politica "borghese". — Alla reazione zarista dopo l'insurrezione polacca (...) corrispose ovviamente un esasperarsi dei movimenti di opposizione che assunsero carattere estremistico. Di questo estremismo furono manifestazioni l'attentato compiuto da uno studente contro lo zar nel 1866 e le vicende di Sergio Necaev, un seguace di Bakunin, che — eretta la rivoluzione a criterio etico cui subordinare tutti gli altri valori — fu processato come mandante dell'omicidio di un affiliato al suo gruppo ed accese con le sue idee la fantasia del grande Dostoevskij, che sotto l'impressione di questo processo scrisse il suo più famoso romanzo, "I demoni".

La base comune dei vari gruppi rivoluzionari era il concetto che il popolo russo era destinato a realizzare il socialismo in una forma peculiare, affatto diversa da quella in cui avrebbero potuto attuarla i popoli del resto di Europa. Compito dei rivoluzionari era "andare al popolo" per elevarne la cultura e creare una diffusa coscienza rivoluzionaria: giovani studenti — e tra essi anche molte donne — si dedicarono appassionatamente a questa capillare opera di propaganda, con uno spirito messianico di sacrificio, e pagarono di persona. Essi provenivano quasi totalmente dal ceto intellettuale ed erano portati a idealizzare il mondo contadino al quale in prevalenza si rivolgevano: dalla parola "narod" (= popolo) furo-

no chiamati "narodniki" (= populist).

Pag. 175 (trattando il "Manifesto" di Marx): ... Questa visione comporta una critica a fondo di tutti quei sistemi che il Manifesto bolla come utopistici, conservatori e reazionari, anche se fanno mostra di voler portare rimedio ai mali della società elaborando progetti di riforme e piani fantastici di società future. Quando non vagheggino addirittura un impossibile ritorno a rapporti di produzione di tipo pre-capitalistico, essi non auspicano nulla più che una società moderna senza le lotte che ad essa sono connaturate, cercando di distogliere il proletariato da qualsiasi moto rivoluzionario dimostrandogli che ciò che lo deve interessare "non è questo o quel cambiamento politico, ma soltanto un cambiamento delle condizioni materiali di vita". "Il socialismo della borghesia — afferma sarcasticamente il Manifesto — consiste appunto nel sostenere che i borghesi sono borghesi nell'interesse della classe operaia".

Pag. 183: La I Internazionale ebbe vita assai tormentata soprattutto per l'eterogeneità dei gruppi che la componevano; non durò che dodici anni e, sebbene riscuotesse larghi consensi di adesioni in tutta l'Europa, non si può dire che esercitasse un'azione di qualche pratica efficacia. Il conflitto che la minò fu soprattutto quello tra marxisti e anarchici, cioè, in sostanza, tra i seguaci di una visione politica e sociale che si rifaceva al mondo progredito dell'industria, e i fautori di una spontaneità rivoluzionaria che si rifaceva, in sostanza, a un ormai superato metodo insurrezionale che era esattamente l'opposto d'una seria rivoluzione ... Una Seconda Internazionale venne fondata a Parigi nel 1889 e risultò anch'essa composta di due principali correnti: una marxista rivoluzionaria, l'altra riformista; gli anarchici ne furono subito esclusi ...

Pag. 228: Fu importante il soggiorno in Italia tra il 1864 e il 1867, di Michele Bakunin, il quale diffuse le proprie concezioni di rivoluzione libertaria e le idee dell'Internazionale, che furono accolte negli ambienti radicali e federalisti, che si trovavano politicamente schierati a sinistra di Mazzini, e che, nelle impostazioni dell'anarchico russo, videro sia il terreno per battere sul piano ideologico il sostanziale conservatorismo sociale mazziniano, sia la possibilità di attuare una rivoluzione che smantellasse l'apparato oppressivo dello stato che veniva particolarmente sentito come gravame insopportabile nel mezzogiorno. Gruppi di internazionalisti, schierati tuttavia su posizioni contrarie a quelle di Marx e fautori dell'indirizzo bakuninista, si formarono a partire dal 1867, a

Napoli, in Romagna (dove ben presto i mazziniani videro tramontare la loro tradizionale influenza) a Milano, a Lodi (...). Anche Carlo Cafiero, che fu il primo agitatore internazionalista d'un certo rilievo in Italia come fiduciario di Engels, fu conquistato dalle idee libertarie. ... Un primo — e ingenuo — tentativo insurrezionale fu organizzato da Cafiero nel 1874 e richiamò in Italia anche Bakunin, che allora si trovava in Svizzera. L'autorità non faticò troppo ad arrestare gli insorti e tutto si risolse nel giro di poche ore: Cafiero, il giovane Andrea Costa, Errico Malatesta (che rimase per sempre anarchico) furono processati, ma assolti. Dopo il 1874 il bakuninismo entrò in crisi, non senza provocare ancora qualche sussulto, questa volta nelle campagne meridionali. Il metodo insurrezionale si rivelò assolutamente inadeguato e fu sottoposto a una critica severa specialmente da Benôit Malon, un comunardo esule in Italia che aveva tratto le debite conseguenze sia del fallimento dell'insurrezione parigina, sia della rapida e incruenta repressione del tentativo di Cafiero. Del resto, dopo la fine della Comune di Parigi, tutto il movimento operaio europeo cominciava a volgere le proprie energie verso altri scopi che non fossero quelli di rivolte facilmente domabili, e anche in Italia cominciò ad avvertirsi l'esigenza della formazione d'un partito politico dei lavoratori che si muovesse su un piano realistico: Marx stava vincendo su Bakunin ...

Pag. 231: ... In Lunigiana la crisi aveva investito l'industria estrattiva del marmo, il cui prezzo era sceso al punto tale che a un aumento delle estrazioni era corrisposta una diminuzione dei salari. I cavaatori di marmo avevano dovuto aumentare il lavoro e avevano visto diminuire la paga. Anche qui si ebbero tumulti di notevole portata: tra l'altro, questa era una zona di forti e radicate tradizioni anarchiche ...

Pag. 236: Il nuovo presidente del consiglio fu un vecchio liberale, Giuseppe Saracco, che ritirò i progetti di legge Pelloux e iniziò così una politica di distensione: l'uccisione di re Umberto I, il 29 luglio 1900, ad opera dell'anarchico Gaetano Bresci sembrò per breve tempo metterla in forse ...

Pag. 246 (La Comune): ... Si trattava di saldare due obiettivi nettamente diversi quali la liberazione della Francia dai prussiani e l'instaurazione di uno stato a carattere socialista. Fu così che tra borghesi, seguaci di Proudhon e di Blanqui, socialisti che aderivano all'Internazionale. la COMUNE non ebbe una visione politica

unitaria e coerente e dovette insistere su motivi di tipo proudhoniano, quali la decentralizzazione del potere e la costituzione di uno stato federalistico composto di tanti comuni dotati di larga autonomia. Era questa un'impostazione che, portata innanzi dai seguaci di Proudhon e di Bakunin, in minoranza rispetto ai blanquisti e agli elementi giacobini, doveva servire come arma d'attacco al governo di Versailles. ... Nonostante le diverse e contrastanti valutazioni che allora e in seguito se ne diedero, la Comune non fu, comunque, il primo esempio di rivoluzione proletaria: essa, all'opposto, può essere considerata (nonostante l'apprezzamento positivo che ne diede Marx) come l'episodio culminante della tradizione rivoluzionaria della Francia: una tradizione indubbiamente di grande importanza e di grande fascino, ma una tradizione che prescindeva in sostanza dall'analisi dello sviluppo concreto delle forze di produzione. Il suo stesso radicalismo libertario ne segnava il limite invalicabile in un mondo nel quale la realtà che si andava formando era quella dell'industria moderna e l'attuale dato concreto era quello della possibilità d'una democrazia rurale.

Pag. 249 (in Francia): I socialisti non erano numerosi: più che altro esistevano sindacati di mestiere orientati in senso cooperativistico, che solo nel 1879, in un congresso tenuto a Marsiglia, si dichiararono a maggioranza per una linea politico-sociale di tipo marxista. L'esigenza di un partito operaio fu sentita a partire proprio da quest'anno, nel momento cioè in cui vennero amnistiati i comunardi; ma fu un partito profondamente diviso e che tra il 1880 e il 1882 si scisse ripetutamente. Vi convivevano anarchici fautori dell'azione diretta dei sindacati e contrari a partecipare alle competizioni elettorali; blanquisti barricadieri; marxisti capeggiati da Jules Guesde per i quali prima della rivoluzione sociale occorreva la presa del potere politico da parte del partito della classe operaia ...

Pag. 279 (Russia): ... il fermento contro l'autocrazia, specialmente dopo la svolta reazionaria compiuta da Alessandro II nel 1863, assunse il carattere del terrorismo, che si concretò in una lunga serie di attentati contro funzionari e uomini politici che culminarono nel 1881 con l'uccisione dello zar. L'idea che attraverso questo metodo si potesse provocare una rivoluzione si dimostrò completamente infondata: nei ceti contadini russi era profondamente radicata la convinzione che l'autocrazia fosse la difesa del popolo, e l'assassinio di Alessandro II venne considerato addirittura

ra una vendetta dei nobili che erano stati colpiti dall'abolizione della servitù; d'altra parte gli stessi terroristi furono assai disillusi dall'assoluta mancanza di sviluppi del loro già clamoroso attentato, e il loro movimento entrò in crisi. Del resto, già fin dal 1879 ... Georgij Plechanov, che aveva compreso che la evoluzione politica e sociale non poteva essere determinata da azioni individuali, ma era frutto dello sviluppo dei rapporti economici ... uscì dalla Russia ... e nel 1883 fondò tra gli esuli russi il gruppo dell'"Emancipazione del lavoro" che si definì socialdemocratico per distinguersi nettamente dai "socialrivoluzionari" i quali restavano ancorati alla pratica del terrorismo.

Pag. 321: ... Il 12 marzo Pietrogrado era nelle mani degli insorti che si erano mossi senza capi, dal momento che i principali esponenti delle opposizioni erano o assenti dalla città o in esilio o deportati e prigionieri; gli stessi bolscevici, che furono pronti ad assecondare le iniziative degli scioperanti, non si aspettavano nè una presa del potere nè una rivoluzione che vedesse gli operai armati: le armi furono date alla folla dai soldati. Il governo l'11 marzo aveva sciolto la Duma, ma il 12 i deputati, dopo parecchie tergiversazioni, decisero di eleggere un "Comitato per il ristabilimento dell'ordine e delle istituzioni". Contemporaneamente però, si formò un altro organo di schietto carattere rivoluzionario, che divenne il vero centro del potere perchè era espressione delle forze popolari che avevano compiuto l'insurrezione: il "Soviet degli operai e dei soldati" ...

Pag. 142 - 143 (tratta la presa del potere da parte dei bolscevici)

Pag. 350 - 351: Allorchè si erano nazionalizzate le fabbriche, gli operai avevano creduto che questo provvedimento comportasse un'autogestione delle aziende, ma col passare del tempo, la loro illusione era destinata a svanire, e la democrazia interna del partito prese un aspetto nuovo che era una diretta conseguenza della concezione leninista della dittatura del proletariato, concezione che poteva essere in certo senso deludente, ma aveva l'incontestabile merito di possedere una ferrea coerenza e una lucidità che facevano giustizia di ogni mistificazione romantica della dura realtà dell'esercizio del potere. In seno al partito comunista bolscevico si formarono due gruppi di opposizione: l'"opposizione operaia" e il "gruppo dell'accentramento democratico". Per l'"opposizione operaia" l'organizzazione della vita economica nazionale doveva essere affidata ai produttori riuniti in sindacati, i quali avrebbero

dovuto eleggere un organo centrale cui sarebbe spettata la direzione di tutta l'economia nazionale. Per il "gruppo dell'accentramento democratico" era necessario eliminare l'incipiente burocratizzazione del partito e assicurare in seno al partito stesso la piena libertà di critica. Nel 1921 questi due gruppi di opposizione vennero liquidati: la loro azione — e specialmente quella dell'"opposizione operaia" — era giunta a manifestazioni "sovversive" rispetto all'ordine bolscevico instaurato sotto la ferrea direzione del partito. L'episodio più clamoroso fu quello della rivolta dei marinai di Kronstadt (tradizionale cittadella del bolscevismo), i quali si ammutinarono in seguito alla repressione di manifestazioni operaie antigovernative nella vicina Pietrogrado, culla anch'essa del potere bolscevico. Gli insorti chiesero la rielezione con voto segreto dei soviet, la libertà di parola e di stampa per operai, contadini, anarchici e socialisti, la libertà di riunione e associazione per i contadini, l'eguaglianza delle razioni alimentari. La rivolta fu crudamente repressa da Trotskij, che, tra l'altro, fece sommariamente giustiziare prigionieri e ostaggi.

Pag. 390 e segg. (Rivoluzione spagnola): ... La realtà della repubblica democratica spagnola nata nel 1931 non era però rispecchiata perfettamente dalla proporzione dei gruppi parlamentari delle Cortes. In tutto il paese, il fortissimo movimento anarchico si era veramente scatenato provocando una ondata di gravissimi disordini che il governo non riusciva nè ad impedire nè a controllare: per reprimere i più gravi di questi disordini, le forze di polizia (Guardia Civil) dovettero a volte sparare su contadini e operai. L'aspetto più clamoroso di queste turbolenze anarchiche fu l'attacco portato (specialmente in Andalusia e nella zona di Madrid) alle chiese e ai conventi. Politicamente sprovveduti, esasperati da una condizione di vita deplorabile, nutriti di idealità scompostamente libertarie, gli anarchici si rivolsero contro quelli che apparivano loro come simboli della reazione, dell'oscurantismo e dell'oppressione: edifici di culto e monasteri vennero dati alle fiamme. Era ovvio che una simile situazione si prestasse a una ripresa organizzativa e politica della destra tradizionale ... La tensione politica e sociale si acuì: i sindacati socialisti per non essere scavalcati a sinistra da quelli anarchici, si spostarono anch'essi su posizioni rivoluzionarie sotto la guida di Largo Caballero. Nel 1934 si ebbero i primi grossi incidenti: una rivolta separatista in Catalogna, presto domata dall'esercito, e una ben più grave

sollevazione dei minatori delle Asturie, i quali costituirono comitati rivoluzionari di governo e un piccolo esercito rivoluzionario ... La guerra civile spagnola diventò rapidamente un affare di portata internazionale ... il partito comunista spagnolo, allo scoppio della guerra civile, aveva una forza molto ridotta e restò a lungo una forza di netta minoranza. Il grosso delle forze che condussero la resistenza contro i nazionalisti di Franco era rappresentata dagli anarcosindacalisti che non avevano niente a che fare con la Terza Internazionale, ed anzi erano attestati su posizioni libertarie nettamente anticomuniste. La congiuntura internazionale ed interna non spingeva l'URSS a intervenire molto attivamente nel conflitto e gli aiuti che essa prestò al governo repubblicano furono piuttosto modesti anche per la distanza che separava i due paesi ... La repubblica spagnola fu tormentata e indebolita dalla mancanza di un efficiente governo centrale. L'unica forza disciplinata e compatta si rivelò quella dei comunisti, che proprio per questo vennero ad assumere un ruolo eminente nella lotta civile, ponendosi come il principale sostegno del governo centrale; nè fu naturalmente estraneo all'assunzione di questa funzione di punta il fatto che solo l'URSS fornì aiuti ...

MICHELA BUSICO BICCHIERI

RECENSIONI

DE FELICE: *"Intervista sul fascismo"* — pag. 127; L. 2.000 — Laterza.

In questo breve saggio il De Felice, rispondendo alle domande dello storico americano Michael A. Ledeen, interviene intorno ai temi più appassionati e controversi della storia del fascismo. La particolare struttura di questo libro (l'intervista) consente allo storico italiano di sollevare alcune

questioni fondamentali del fascismo e delle sue interpretazioni più ricorrenti, in maniera quasi provocatoria.

Il grosso dibattito che questo libro ha sollevato dipende in larga misura dalla interpretazione data dal De Felice del fascismo come ideologia dei ceti medi emergenti.

"Il fascismo movimento è stato l'idealizzazione, la velleità di un certo tipo di ceto medio emergente. Qui

sta secondo me, il punto che mi differenzia da molti altri studiosi di questi problemi: un ceto medio emergente che tende a realizzare una propria politica in prima persona." Questa interpretazione ha scandalizzato tutti gli studiosi marxisti del problema tanto da accusare il De Felice di simpatie per il fascismo.

Naturalmente per chi non può permettersi di interpretare i fatti sociali, anche quelli più nefasti, che seguendo i dettami del maestro, tutti gli studi che escono da questa interpretazione sono da bandire. Per analizzare oggi il fenomeno fascista bisogna avere, a mio avviso, la capacità e la volontà di capirne le cause e i fondamenti che lo hanno sorretto togliendoci di dosso un falso moralismo. In fin dei conti trenta anni di storia e milioni di persone che lo hanno sostenuto rappresentano un serio motivo per andare più in là di una schematica e grossolana interpretazione di stampo marxista del fascismo come dittatura di classe della borghesia e degli agrari e industriali dell'epoca.

A questo proposito basti pensare a tutta la politica economica del trentennio nero, ai tentativi di partecipazionismo, ecc (per questo vi rimando alla lettura del saggio di Luciano Lanza: "Elementi tecnoburocratici dell'economia fascista" apparso sul numero cinque di *Interrogations*).

Il nostro libro comunque pur presentando molte lacune e una superficialità dettata dalla struttura dello stesso può considerarsi una lettura stimolante e utile per capire e interpretare il fascismo alla luce dei fatti e non dei dogmi di nuove religioni.

BAKUNIN: "*Libertà, Uguaglianza, Rivoluzione*" — pag. 397, L. 3.500 — Antistato.

Questa antologia di scritti scelti di Bakunin viene a colmare un vuoto della produzione culturale italiana. Questo libro, curato da Sam Dolgoff, muratore in pensione e pubblicista anarchico, ha il pregio di presentare alcuni tra i principali scritti del grande rivoluzionario russo. In questa edizione italiana bene hanno fatto i compagni dell'Antistato ad inserire gli scritti sull'"Istruzione integrale" che non trovavano spazio nell'edizione inglese.

Ripresentare oggi, alla distanza considerevole di cento anni, questi scritti di uno tra i pensatori e militanti dell'anarchismo, assume un profondo significato per noi che cerchiamo di contrastare l'egemonia culturale e politica del marxismo proprio oggi che esso sta assumendo l'investitura ufficiale e la legalizzazione del suo emergente potere.

Pensiamo che la vita e l'opera di Bakunin non necessitano di nessuna particolare presentazione per i nostri lettori; in particolare segnaliamo oltre ai già citati articoli sull'"Istruzione integrale", le "Lettere ad un francese sulla crisi attuale" del 1870, essenziali per cogliere l'acutezza strategica del nostro autore, per quanto concerne l'alleanza operai-contadini; infine le "Lettere alla Liberté" e "L'Internazionale e Karl Marx" in cui Bakunin svela tutta l'assurdità del sedicente socialismo scientifico, che di scientifico ha solo la legittimazione di un nuovo sfruttamento molto peggiore di quello che si accinge a

sostituire.

Il volume è preceduto da una biografia bakuniniana di James Guillaume suo inseparabile compagno di lotta.

LUCIANO PELLICANI: *"I rivoluzionari di professione"* — pag.311, L. 5.000 — Vallecchi.

"L'interpretazione del marxismo come ideologia di classe della intelligenza, è stata avanzata per la prima volta dagli anarchici e, in particolare, da Bakunin e Machajski".

Lungo tutto questo libro c'è il tentativo, a nostro avviso riuscito e convincente, di dimostrare come il marxismo non sia altro che l'ideologia di una nuova classe dirigente che pesca i suoi esponenti tra gli intellettuali rifiutati dal sistema politico dominante. Malgrado fin dal secolo scorso, si può leggere nel retro del libro, Tocqueville abbia richiamato l'attenzione sulla nuova razza di rivoluzionari prodotti dalla rivoluzione francese, nessuno ha pensato di fornirci una completa ed esauriente analisi sociologica e fenomenologica di questa nuova casta.

Il Pellicani individua nel marxismo l'ideologia messianica che riprendendo il filo conduttore di ogni messianesimo, ispira questa nuova classe dirigente che in ascesa verso il dominio tenta di costruire un regno di Dio senza Dio.

Molto interessanti sono le pagine del libro che analizzano, secondo questo schema interpretativo, la figura, il pensiero e l'opera di rivoluzionari sacri e intoccabili quali Marx,

Mao, Lenin. A proposito di quest'ultimo il Pellicani scrive che per Lenin l'alleanza storica "fra gli intellettuali e gli operai era concepita come assoluta subordinazione di questi a quelli che, in virtù della loro superiorità cognitiva, costituivano la testa pensante dell'intero movimento rivoluzionario e i futuri duci della costruzione della società comunista".

Viene in questo modo smitizzato e interpretato alla luce di questa analisi tutto il marxismo che si configura come l'ideologia più coerente di questi nuovi rivoluzionari di professione.

Il merito del Pellicani sta proprio nell'interpretazione del marxismo da lui data proprio oggi che sta sempre più diventando l'ideologia dominante e che tutta la "cultura" ufficiale e non si avvale degli schemi interpretativi di esso. Il suo merito sta anche nel fatto di muovere queste accuse pur restando dentro la "tradizione" del socialismo e muovendosi per la sua realizzazione.

Un libro da leggere e da meditare oltre, naturalmente, da criticare.

F.C.

Rendiconto finanziario

RENDICONTO RIVISTA VOLONTA' n.5
SETTEMBRE- OTTOBRE 1976

ENTRATE

Pag. copie: Graziani 500 - Fiore 3.000 - Puttini 2.400 - Gizzo 1.000 - Losito 10.000 - Imola gr. Malatesta 2.000 - Monza gr. Anarchico 5.000 - Trieste Germinal 5.250 - Ambrogetti 1.500 - Carrato 6.000 - Partesana 5.000 - Imperia edicola Bernardini 10.000 - Tartari 4.000 - Padoan 1.800 - Trieste Germinal 5.250 - Guerini G.Franco 4.000 - Puttini 2.400 - Forlì Melandri 4.000 - Ricchini 2.500 - Verona Edicola Sega 4.700 - A. Ciano ricordando il compagno Vellucci 4.000 - Sessa U. 5.000 - Bollea 500.

Totale L. 89.800

Abb. annuali: Boldini 5.000 - Minuto 4.000 - Menegolo 10.000 - Busdraghi 6.500 - Telloli 2.500 - Novara Biblioteca Civica 2.500 - N. Mennella 4.000 - V. Ezio 4.000 - Pistoia Centro di Documentazione 2.000 - Bepi Fant 2.500 - Angelini 2.500 - Bartoli 1.000 - Ritacco 3.000 - Saccomanno 3.000 - Sivero 2.500 - Lolli 2.500 - Oreggia 2.500 - Famiglia Paolinelli 4.000 - Padoan 2.500 - Sette 2.500 - Biasca (Svizzera) Carlo Vanza 5.000 - Metraglia 2.500 - G. Falzo 2.500 - N.Y.U.S.A.

A. Ligi (20) 16.500 - P. Raffaelli 2.500 - A.Coppola 2.500 - E. Bersotti 2.500 - Lera 2.500 - Cavadini 2.500 - A. Torre 2.500 - Marsala firma illeggibile 4.000 - Imola G.A.E. Malatesta 2.500 - Ferretti 5.000.

Totale L. 119.500

Sottoscrizioni: Indialantic Fla. U.S.A. Frank Tonso (10) 8.250 - Santambrogio 2.000 - Beaumont U.S.A. Alex Saetta parte ricavata tra compagni (60) 49.500 - Ghelardoni 3.000 - Santa Rosa, California a mezzo Vattuone, parte ricavata 1. pic nic della stagione a S.Teresa Park del 27.6.1976 82.500 - A. Chessa 26.000 - Angelini 2.500 - Beverly Mass. U.S.A. Pasquale Incampo 8.250 - A. Chessa 3.500 - Windsor, Canada: i compagni ricordando Vincenzo Crisi, a mezzo Arcos 41.500 - Ruggero Benvenuti, in memoria di Vincenzo Crisi 15.000 - Tolu 5.000 - Biasca (Svizzera) Antonietta V. Peretti 10.000 - Cambri 5.000 - Providence S.Cimini (12) 9.900 - N.Y., U.S.A. A.Ligi (10) 8.250 - Arlifton, Mass. Mario Tonucci, parte ricavato in occasione della festa tenutasi il 25 luglio '76 (50) 41.250 - Bersotti (francobolli) 450.

Totale L.321.850

RIEPILOGO ENTRATE

Pag. copie	L.	89.800
Abb. annuali	"	119.500
Sottoscrizioni	"	321.850
Totale entrate	L.	531.150

RENDICONTO RIVISTA VOLONTA' n.6
NOVEMBRE-DICEMBRE 1976

ENTRATE

Pag. copie: Sessa Umberto 5 mila - Imola, Gr. E. Malatesta 1.850 - F.A. Livornese 20.000 - Tronconi, rimborso cauzione Cas. Post. 2.000 - Genova, Cecilia e Paolo 2.000 - Empoli, Federaz. Anarchica 10.000 - Partesana Renzo 5.000 - Tartari Remo 4.000 - Milano, Org. Lotta Anarchica 14.000 - Pietro Riggio 6.500 - Gizzo Antinio 700 - Renato Antonucci 4.100 - Genova (Volontà 2 copie) 1.000 - Vecchi Valeria 3.000 - Trieste, "Germinal" 5.250 - Trieste "Germinal" 2.100 - Messina, Gr. An. "B. Misefari" 2.500 - G. Rolando 500.

Totale L. 92.000

Abb. annuali: Rouen (F) A. Vola 8.361 - E. Visone 2.500 - Rosso Mauro 2.500 - Ronco Giuseppe 2.500 - Giorgio Nisbet 2.000 - Morandini Giulio 2.500 - A. Pettazzi 2.500 - GE-Pegli FAG 2.500 - Gavella Domenico 2.000 - Amori Giacomo 3.000 - Farvo Lorenzo 4.000 - Rino Ermini 2.500 - Giorgio Matana 3.000 - Giuliano Bertotti 2.500 - E. Mengotti 2.000 - P. Gatta 2.500 - R. Vieni 2.500 - L. Lenzetti 5.000 - U. Giannini 10.000 - Verde G. 5.000 - F. Leggio 2.000 - Ciotta 3.000 - F. Venturini 2.500 - Del Sarto Marc. 3.000 - Cingia Margherita 2.500 - Bello Gabriele 2.500 - G. Strinna 2.500 - Collura Betty 2.500.

Totale L. 92.361

Sottoscrizioni: Phillipsburg USA, Gui Merletti (60) 49.500 - Raffaele Languasco 5.000 - Pittsburgh USA D. Testa (5) 4.125 - Pittsburgh USA Titta Pradetto (10) 8.250 - Phoenix Ariz. USA Angelo Ipoliti (1) 825 - Bradford Mass. USA Joseph Moro (30) 24.750 - Chessa, Cocco e Giuseppe 15.000 - Randone Mario 3.000 - Parte ricavato riunione del 12.9.'76 al S. Teresa Park di San José California a mezzo Vattuone 82.000 - Phoenix Ariz. USA Angelo Ipoliti (20) 16.420 - Francia, Tugardo Montanari 8.500 - Raffaele Falanga 10.000 - Rensselaer USA Galileo Tobia 8.400 - Philadelphia USA Guido Alleva (10) 8.250.

Totale L. 244.020

RIEPILOGO ENTRATE

Pag. Copie	L.	92.000
Abb. annuali	"	92.361
Sottoscrizioni	"	244.020
Totale entrate	L.	428.381

RENDICONTO RIVISTA VOLONTA' n.1
GENNAIO-FEBBRAIO 1977

ENTRATE

Pag. copie: Casini Claudio 5.000 - Fuochi Cesare 2.000 - Peluzzi Udi-lio 2.500 - Scarsi Pina 5.000 - Ciano Antonio 4.000 - Franco Melandri 6.300 - Cecchini Paolo 5.000 - Partesana R.B. 5.500 - Graziani, l'Esperantista, 5.500 - Roma, Gr. Malatesta 5.000 - Trieste "Germinal" 5.250 - Monticelli Ernesto 17.500 -

Rino Ermini 11.500 - Rino Ermini 1.500 - Ottavio Scalas (Edicola) 30.450 - Fanucci Luigi per Gr. "Germinal" di Volterra 17.400 - Capone Carmela 5.050 - Gabrielli Fabrizio 2.100.

Totale L. 136.550

Abb. Annuali: Casini Claudio 5.000 - Bertot Giuliana 2.500 - Basini Gastone 2.500 - Nisso Gaetano 2.500 - Bande Giovanni 2.000 - Aline Frigerio 5.000 - Umberto Sama 5.000 - Persici Celso (F) 4.000 - Pisoni Mario 2.500 - Superbo Alfonso 2.000 - Crispino Michelangelo 2 mila - Stefano Pendola 2.500 - Parona G.F.C. 2.000 - Bonfitto Antonio 2.500 - Aldo Pontiggia 10.000 - Falzacappa Cesare 2.500 - Cuccu Caterina 2.500 - A. Zappalà 2.500 - Brunetti Giuseppe (VE) 3.000 - Santambrogio Mario 2.500 - V. Toccafondi 5.000 - Gay Mario 5.000 - Rebuffa Mario 2.500 - Oscar De Jannosi 5.000 - Antonelli Lina 5.000 - A. Carocari 5.000 - Mauro Malandrino 2.500 - Oscar Torretta 2.000 - Libero Vigna 2.500 - Giordano Bruck 4.000 - Gaddoni per Gr. Malatesta 2.500 - Roux Ruggero 2.500 - Wanda Lizzari 2.500 - G. Gianfelici 2.500 - E. Monticelli 2.500 - A. Miceli 2.500 - Fiorini Rino 5.000 - A. Della Latta 2.500 - Petrozzoli 5.000 - Delli Nicodemo 2.500 - E. Fregosi 5.000 - Eros Gilardi 5.000 - F. Boretti 2.500 - Guglielmo Vitali 5.000 - Remo Meneguzzo 10.000 - Nesti Giuseppe 3.000 - Fontana Dino 2.500 - Ernesto De Liperi 2.500 - Otello Chirici 4.000 - Carlo Varagnolo 5.000 - Broz Algeolo 5 mila - Dapporto Mauro 2.500 - Giu-

liani Athos 2.500 - Gian Luigi Brignoli 2.500 - Sergio Chiappelli 2.500 - Rossi Italo 2.500 - Garino Maurizio 2.500 - Trapletti Emilio 2.500 - Ugo Bassi 2.500 - Mimmo De Carlo 2.500 - Mauro Cucurnia 3.000 - Cellini Mario 3.000 - Capelli Roberto 2.500 - Guerrini Ivan 2.500 - Rizzi Sergio 2.500 - Franco Lusciano 2.500 - Giulio Constant 2.500 - Massimo Ortali 2.500 - Luigi Micheletti 2.500 - Giovanni Capasso 2.500 - Martella Ario - 5.000 - Crespi Angelo 2.500 - Luciano Della Schiava 5.000 - Pernice Renato 2.500 - Andrea De Vuono 2.500 - Massimo Chillino 5.000 - Monaco Angelo 2.500 - Cioeta Mauro 2.500.

Totale L. 264.000

Sottoscrizioni: Ario Verdini (francobolli) 800 - Luigi Messina 10 mila - Peluzzi Udilio 1.000 - Harvy, Ill. USA Rinaldo Cortopassi 17.000 - A. Carocari 25.000 - Dino e Maria Richardet 5.000 - Libero Vigna 17.500 - Bellinzona (Svizzera) Antonietta Peretti in memoria di Carlo Vanza 20.000 - California, Gigi Martinis 12.750 - Argentina N.N. 9 mila - G. Vitali 5.000 - Giuliani Athos 2.500 - Gian Luigi Brignoli 17.500 - Sergio Chiappelli 2.500 - Garino Maurizio 2.500 - Guerrini Ivan 500 - Maria Flavia Giordano 5.000 - Martella Ario 5.000 - Tolu 5.000 - Umberto Barsanti 10.000.

Totale L. 173.550

RIEPILOGO ENTRATE

Pag. copie	L.	136.550
Abb. annuali	"	264.000
Sottoscrizioni	"	173.550
Totale entrate	L.	574.100

Noi amiamo la libertà al punto di volerla completa e intera; ne vogliamo la realtà e non la finzione; ed è per essa che respingiamo assolutamente ogni alleanza borghese, convinti che qualsiasi libertà conquistata con l'aiuto della politica borghese, con i mezzi e le armi della borghesia, potrà essere molto reale e proficua per i signori borghesi, ma per il popolo sarà sempre una finzione.

(M. BAKUNIN)